

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

CEM

Mondialità®



I SOMMERSI E I SALVATI

ANCORA SULLA SCELTA UNIVERSITARIA

INTERCULTURA E LUOGHI DELLA SALUTE

9/2015
novembre

Generatività e crisi



editoriale

L'ignoranza del Quinto Evangelo... 1
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri 2

l'altroeditoriale

Arturo Parisi, una vita al servizio dell'altro 3
Rita Roberto

plusvalori

Millenials 4
Gianni Caligaris



bambine e bambini

L'im-porta-nza della porta 6
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

Accoglienza a metà 8
Sara Ferrari

generazione y

Ancora sulla scelta universitaria 10
Stefano Curci

ora delle religioni a scuola

Gli atteggiamenti della pedagogia 12
interreligiosa: identità e differenza
Marco Dal Corso

intercultura dalla psico(logia)

Questione di prospettive 13
Francesca Galloni

in cerca di futuro

I sommersi e i salvati 14
Martina Vultaggio

l'educazione ai tempi del col(l)era

«Voglio la rivoluzione delle donne...» 15
Riccardo Olivieri, Silvia Satira

saggezza folle

La coerenza non è sempre una virtù 16
Marco Valli - Osei Dorje

agenda interculturale

Come decolonizzare la mente 33
Alessio Surian

seconde generazioni

Il diario di un'aspirante italiana 34
Lubna Ammoune

ecologia e intercultura

Cibarsi consapevolmente 35
Marco Valli, Cristina Bondavalli

letterature migranti

Henning Mankell. Un autore «classico» 36
per capire il mondo
Elisabetta Sibillo

domani è accaduto

Ofiucò, l'astro(il)logica e il destino 38
nei cieli
a cura di Dibbi

spazio CEM

macramè

crea-azione

Teatro Contatto e Pasolini 40
Nadia Savoldelli

mediamondo

nuovi suoni organizzati 41
Dhafer Youssef e la poetica sonora
del volo
Luciano Bosi

saltafioniera

Tempo bambino 44
Una rassegna di libri per l'infanzia
Lorenzo Luatti

cinema

Diamante nero - Vulcano 45
Lino Ferracin

i paradossi

Micromega: laicità o barbarie 47
Arnaldo De Vidi

la pagina dei girovaghi

Massimo Bonfatti 48

dossier

Generatività e crisi 17

Oltre la pedagogia della caserma
Riccardo Olivieri

Solidarity is our weapon 23

Francesca Coin

Generare comunità 26

Lo scippo dei commons



a cura di Antonella Fucecchi, Antonio Nanni

Intercultura e luoghi della salute
quarta puntata

29

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 0303772780 - fax 030.3772781

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici

Antonio Nanni
(nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali
(lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria e sito

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Daniele Barbieri, Gianni Caligaris, Marco Dal Corso, Antonella Fucecchi, Elisabetta Sibillo, Marco Valli

Collaboratori CEM dell'annata 2015-2016

Lubna Ammoune, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Massimo Bonfatti, Paola Bonsi, Francesco e Giacomo Caligaris, Patrizia Canova, Chiara Colombo, Stefano Curci, Agnese Desideri, p. Arnaldo De Vidi, Fiorenzo Ferrari, Sara Ferrari, Lino Ferracin, Francesca Galloni, Adel Jabbar, Lorenzo Luatti, Maria Claudia Olivieri, Riccardo Olivieri, Roberto Papetti, Candelaria Romero, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Sebi Trovato, Roberto Varone, Martina Vultaggio.

Ha collaborato a questo numero:

Silvia Satira.

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

Copia singola cartacea	€ 5,00
Cartaceo 10 numeri - annuale	€ 30,00
On line 10 numeri - annuale	€ 20,00
Abbonamento triennale	€ 80,00
Abbonamento d'amicizia	€ 50,00

Abbonamento CEM / estero

Europa	€ 60,00
Extra Europa	€ 70,00

Per le modalità di abbonamento consultare il sito cem.saverianibrescia.it

cemsegreteria@saveriani.bs.it

cem.saverianibrescia.it



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l. (in liquidaz.)
via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegno di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





L'ignoranza del Quinto Evangelo...

In uno dei paesi europei più legati alla tradizione religiosa cristiana (il nostro), sono pochi a ricordare qualche comandamento del decalogo e ancor meno quelli che sanno dire con certezza chi lo ha dettato. Misteriosi ai più i nomi dei quattro evangelisti, mentre è privilegio di un'esigua élite di eruditi riuscire a mettere in ordine cronologico Noè, Abramo, Mosè e Gesù.

I dati contenuti nel *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, realizzato dalla Fondazione per le Scienze religiose Giovanni XXIII, curato da Alberto Melloni, edito dal Mulino (Bologna 2014) e presentato qualche mese fa, nella loro impietosa rappresentano un'occasione per tornare su un argomento particolarmente caro a me e al CEM. Peraltro, se si hanno informazioni e idee appena confuse sulla propria tradizione religiosa o su quella comunque maggioritaria in Italia, non può stupire che si accumulino fantasie e pregiudizi sulle altre fedi. Tanto più quando il processo di pluralizzazione della scena religiosa avviene in tempi (relativamente) assai rapidi, com'è avvenuto qui; e nella pressoché totale disattenzione dei mass media, per i quali il mondo della fede coincide largamente con le dinamiche vaticane o, in ogni caso, cattoliche.

L'analfabetismo religioso - evidenzia il *Rapporto* - denota un impoverimento culturale, tanto più grave nell'Italia di Dante e di Piero della Francesca, di Verdi e di Pasolini; ma anche della comunità ebraica più antica d'Europa e del nucleo valdese definito *mater reformationis*, di una presenza islamica ormai tra le più numerose del continente e di molte altre confessioni sempre più diffuse e visibili negli spazi urbani. Inoltre - e a questo tema il *Rapporto* dedica varie riflessioni - l'analfabetismo religioso oggi comporta anche un elevato costo sociale, perché fa spazio a *incidenti culturali* che minano la coesione sociale e rallentano i processi di integrazione. Ignorare o misconoscere l'islam, ad esempio, significa perdere una fondamentale chiave interpretativa per comprendere cosa accade nelle scuole o nelle mense aziendali, nei quartieri periferici o negli ospedali, che sempre di più si propongono come luoghi di incontro e persino di dialogo interculturale e interreligioso.

Diagnosticata la malattia, certo, è più difficile indicare la terapia. Da parte nostra, oltre a proporre corsi di formazione *ad hoc* e convegni (l'ultimo, nella primavera del 2014, si è tenuto a Brescia sul rapporto fra Bibbia e arte, in collaborazione con *BeS, Bibbia e scuola*), da qualche anno curiamo una collana, edita ecumenicamente dalla Claudiana di Torino e dall'EMI di Bologna, intitolata *Bibbia, cultura, scuola*. Ora questa iniziativa ne ha figliato un'altra, dal titolo *La Bibbia di*, e ha appena sfornato tre volumetti rispettivamente dedicati a *La Bibbia di Michelangelo* (a cura di Piero Stefani), *La Bibbia di De André* (del sottoscritto) e *La Bibbia di Leopardi* (di Laura Novati). Ci tengo a parlarne su queste pagine, non solo per l'ovvia necessità di pubblicità-progresso in una fase di crisi del mercato editoriale, ma anche perché la prima idea di questa sottocollana nacque proprio a Brescia, tra le pieghe del convegno citato. Da parte mia, per evitare qualsiasi fraintendimento, l'intento non è stato certo quello di *arruolare* Fabrizio De André in qualche particolare parrocchia (la sua, infatti, era una posizione coerentemente agnostica), ma piuttosto di sottolineare quanto il suo rapporto con la religione, con la Scrittura e, in particolare, con la figura di Gesù sia stato costante (anche sotto forma di sferzante critica alla *religione costituita*) e fonte di feconda ispirazione per la sua produzione. Penso a *La buona novella*, un autentico classico, naturalmente, ma non solo...

Del resto, don Andrea Gallo, suo concittadino e carissimo amico, con un pizzico di retorica ma non senza buone motivazioni, si spinse a dichiarare che ai suoi occhi Fabrizio è stato come un evangelista: «Ne *La buona novella* c'è il sigillo autorevole di una coscienza... Dopo il Concilio gli dicevo scherzando: "Tu sei tra i giovani teologi della Liberazione". E lui se la rideva... Non penso di essere eretico se considero De André il mio *Quinto Evangelo*». ■■■

edito

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saverianibrescia.it



Questo numero di CEM Mondialità offre ai lettori un dossier di Riccardo Olivieri che affronta il tema «Generatività e crisi», intitolato «Oltre la pedagogia della caserma. Crisi europea e bivi culturali. Un balzo avanti, per generare umanità». «L'estate 2015 ha rappresentato un bivio centrale per leggere l'attuale crisi europea - scrive Olivieri -, smascherando e facendo emergere imprescindibili elementi d'analisi economica, politica e culturale. Un quadro che pare finalmente stagliarsi oltre la coltre fumogena che ha caratterizzato lo spaesamento e la perdita di punti di riferimento dell'ultimo quinquennio. Un'estate per molti versi drammatica quanto paradigmatica, teatrale quanto reale». «Ma quale Europa - si chiede l'autore - emerge da questa crisi? Quale pensiero, cultura, motore muovono il vecchio continente? Come può reggere l'impatto storico una "pedagogia della caserma" nella quale stremare le reclute (o addirittura provare ad espellerle) in un fortino competitivo, performativo ed opportunista?».

Il dossier, partendo da un'accurata analisi della crisi greca e dei diktat europei, si allarga a diversi settori dell'economia, cercando di individuare vie nuove e alternative per una gestione democratica delle risorse.

La parte centrale del numero contiene l'inserito «Intercultura e luoghi della salute», quarta puntata della serie «Intercultura, dove vai? Dalla scuola alla città», a cura di Antonella Fucecchi e Antonio Nanni, che sottolinea come l'aspetto interculturale giochi un ruolo decisivo nella tutela della salute inserita in percorsi di cittadinanza.

Segnaliamo altresì, nella prima parte della rivista, la rubrica «Generazione Y», a cura di Stefano Curci, che ci presenta l'articolo «Ancora sulla scelta universitaria», che cerca di rispondere alla domanda «È giusto studiare quello per cui si è portati e che si ama?», con un'interessante riflessione sul concetto di «vocazione».

Nella terza parte, proponiamo, nella rubrica «Letterature migranti», l'articolo di Elisabetta Sibilio dedicato all'opera dello scrittore svedese Henning Mankell, recentemente scomparso, che ci ha lasciato opere ormai classiche sul tema delle migrazioni. ■■■

Alessandra Deserti

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Alessandra Deserti, che ringraziamo di cuore. Ecco una sua breve presentazione:

«Disegno praticamente da quando ne ho memoria; ho sempre prodotto immagini con soggetti fantastici provenienti dal mio piccolo universo personale. Cerco sempre di mettere tutto ciò che sono in ogni mia illustrazione. Sempre presente è il concetto di vita-morte-vita, dalla morte nasce nuova vita e così nulla muore realmente, ma continua a vivere in eterno. Sento un profondo legame con la natura che amo e venero a modo mio con i miei lavori. Da essa traggio ispirazione.

La cosa che più mi ha avvicinato al mondo dell'illustrazione è stata la grande passione che ho per i libri e il forte desiderio di comunicare con gli altri nel modo a me più consono attraverso le immagini... ci sono cose che non possono essere dette o scritte, ma solo viste e sentite col cuore».

Per contatti
alessandradeserti@libero.it

Cari lettori, vi ricordiamo che potete seguire le attività di CEM sul nostro sito internet cem.saverianibrescia.it
Siamo inoltre presenti su Facebook  all'indirizzo [cem-mondialità](https://www.facebook.com/cem-mondialità)



Arturo Paoli Una vita a servizio dell'Altro

Ho avuto la fortuna di conoscere Fratello Arturo Paoli, il sacerdote lucchese di 102 anni che il 13 luglio di quest'anno è andato a vedere ed ascoltare più da vicino «il suo grande Amico». Alla sua «tenda», la casa di spiritualità dedicata al Beato Charles de Foucauld, siamo saliti in tanti, cristiani, laici, curiosi e ci siamo lasciati amare da Arturo e contagiare dalla sua testimonianza di uomo di pace impegnato ad «amorizzare» il mondo.

Tutta la sua vita è stata una testimonianza esemplare che lo ha reso fonte di sollecitazioni per tutti coloro che lo hanno avvicinato, anche solo attraverso i suoi scritti, che riconducono all'assunzione delle proprie responsabilità e alla generatività.

Arturo, richiamandoci all'etica, al bene comune e alla tenerezza verso la vita, ci ha invitati al rispetto e alla cura per ogni essere vivente ed ad una cultura dell'eudaimonia che si fonda sull'essenziale e strutturale relazionalità dell'essere umano e sulla sua natura basata sulla colleganza. L'eredità che Arturo ci lascia non riguarda solo la vita spirituale e religiosa dell'uomo, ma tutta la sua esistenza, soprattutto quella relazionale che coinvolge il vivere insieme:

la politica, l'educazione, la cultura, l'arte che devono porre al centro dei loro interessi l'uomo e soprattutto i giovani, con i loro bisogni fondamentali. Ci invita a vivere armoniosamente le tre dimensioni fondamentali dell'esistenza: affettiva, politica ed economica avendo cura di noi, degli altri, della terra, dei luoghi che abitiamo, del patrimonio artistico e culturale e di tutti i doni che la vita ci offre.

Vi lascio in dono una sua preghiera ideata per la cerimonia interreligiosa di pace che insieme abbiamo realizzato a Lucca nel 2009:

«Signore Gesù, figlio del Padre, primogenito di molti fratelli. Tu che sei stato annunziato sulla terra con la parola pace, e questa è stata l'ultima parola che hai lasciato ai discepoli alla fine della cena che precedeva il tuo martirio sulla croce ma anche la tua resurrezione. Noi in questo momento ti chiediamo perdono per tutte le discordie, per tutti i conflitti che nascono dal nostro egoismo, dal nostro orgoglio, dall'essere in preda alle nostre pulsioni. Vogliamo seguirti in questo bisogno della pace nel mondo. Vogliamo essere veramente tuoi discepoli, in questo desiderio, in questa volontà che tu ci hai lasciato di vivere pacificamente come fratelli. Che le religioni non siano più una causa di discordia e di separazione ma che tutte cospirino per arrivare a questa unità d'intenti e unità di vita. Noi vogliamo essere costruttori di pace, vogliamo che dopo di noi finalmente gli uomini conoscano lo splendore della pace e la gioia della pace. Tu ci hai lasciato proprio questo legato. Ci hai detto vi lascio la mia gioia e voglio che la mia gioia sia in voi e che la vostra gioia sia completa. E questo tuo desiderio a cui oggi facciamo appello perché possiamo essere tutti noi che siamo qui presenti portatori di pace, superando le difficoltà, i conflitti, le sofferenze, per arrivare a raggiungere questo grande ideale nel mondo. Benedici questo momento, la nostra giornata, i nostri desideri, le nostre aspirazioni e anche la nostra fragilità, di cui siamo coscienti. Aiutaci tu che ci hai detto di essere primogenito fra tanti fratelli, oggi fratello maggiore; ti invochiamo, aiutaci ad essere costruttori di pace. Amen»

Arturo Paoli



Paoli

PLUS
VALO
BI+

NIENTE A CHE FARE COI SIMPATICI «MINIONS».

I «MILLENNIALS» SONO I GIOVANI NATI FRA IL 1981 ED IL 1997, FIGLI DEI «BABY BOOMER», A LORO VOLTA NATI DURANTE IL BOOM ECONOMICO DEGLI ANNI '60.

Millenials

Io ho due figli «millennials»; per la verità io non sono proprio un *baby boomer* (quando sono nato io si stavano ancora sgomberando le macerie della guerra e le ultime tessere annonarie per il razionamento erano scomparse da poco), ma essendo diventato padre un po' più tardi della media i miei ragazzi sono in quella fascia. In Italia sono circa undici milioni e formano un *cluster* (gruppo di elementi omogenei in un insieme di dati) molto seguito dalle analisi comportamentali e di mercato. Questa rubrica è nata (nella prima annata si chiamava «Brics») pensando proprio a loro, nel tentativo di offrir loro elementi grezzi e chiavi di lettura per decostruire un futuro che apparterrà molto più a loro che a me, cercando di grattare la vernice di quell'informazione sincopata e caduca che costituisce il loro fast food cognitivo al posto dei libri e dei quotidiani.

Gli spunti di oggi partono dalla demografia, una disciplina spesso poco considerata, come se il suo compito principale fosse quello di dirci quant'era la popolazione femminile dall'Unità d'Italia ad oggi o cose del genere, mentre il suo lavoro dovrebbe essere alla base di ogni attività di pianificazione e pro-

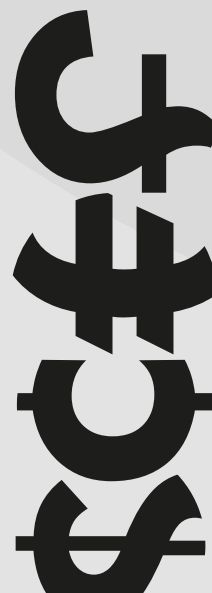
getto a livello di comunità. Bene, cosa ci dice oggi la demografia?

Ci dice, per esempio, che fra una quindicina d'anni gli italiani potrebbero essersi ridotti a 55 milioni, ben il dieci per cento in meno. Altri vent'anni e saremo solo 45 milioni, più o meno come alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

La fertilità degli autoctoni resta calante: con una media di 1,39 figli per donna, siamo oggi ben al di sotto dei due figli per madre necessari a mantenere costante il livello della popolazione. E pensare che riempiamo quasi due culle e mezzo ancora quarant'anni fa. La riduzione della natalità non è infatti un fenomeno di oggi ma una tendenza in atto dalla metà degli anni Sessanta. Come in molti fenomeni di lungo ciclo, si innescano varie spirali: meno popolazione ovvero minor numero di donne in età fertile. E negli anni Novanta morivano già più italiani di quanti non ne nascessero. Qualcuno potrebbe pensare: «bene, poca brigata vita beata!». Eh, no.

Anzitutto siamo la nazione più vecchia d'Europa. Gli ultra 65enni sono oggi il 22 per cento della popolazione e, senza inversioni di tendenza, sfiorerebbero il 40 per cento

SECONDO I DEMOGRAFI, GLI ITALIANI, FRA CINQUANT'ANNI, SARANNO METICCI O SCOMPARI. IL NOSTRO DESTINO È QUELLO DI DIVENTARE UNA NAZIONE MULTIETNICA ALL'INTERNO DI UN CONTINENTE MULTIETNICO





gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

tra trent'anni. Meno popolazione uguale meno mano d'opera e meno occupati. Chi manterrà il sistema pensionistico ed il welfare per gli anziani? Chi occuperà i posti di lavoro nel manifatturiero, nell'agricoltura, nei servizi? Meno tasse, quindi meno risorse per le amministrazioni pubbliche.

L'Italia ha un'antropizzazione dispersa; chi sosterrà i numerosissimi servizi (trasporti, presidi sanitari, scuole, servizi pubblici) che già oggi soffrono per mancanza di utenza in grado di assicurare la massa critica di sopravvivenza, che subiscono tagli e fenomeni di concentrazione verso i centri maggiori?

La nostra società è tuttora organizzata su fondamentali basati sulla crescita; il sistema pensionistico e la sanità, le infrastrutture, l'economia basata sull'export, le pianificazioni urbanistiche: tutto si colloca in una matrice espansiva, nei casi più moderati di mantenimento. Come reagirebbe il sistema ad uno scenario in contrazione? Si parla in continuazione di politiche per le famiglie, di sostegno alle giovani coppie (soprattutto alle madri), visto che ormai le reti parentali non sono più sufficienti e spesso assorbite dalla cura degli anziani. Tutto sacrosanto, poiché nulla dovrebbe impedire ai giovani di realizzare una famiglia secondo i propri desideri e non secondo i vincoli di un sistema non accogliente; ma non illudiamoci che sia la panacea. La scarsa propensione alla procreazione non deriva solo

da fattori economici od organizzativi; essa ha radici culturali che intaccano i modelli di vita, il rimescolamento delle gerarchie dei valori, in sintesi la progettualità dei singoli e delle coppie. Gli italiani non torneranno ad essere «conigli», per usare la popolarissima ed efficace espressione di papa Francesco. E allora ecco cosa prevedono i demografi con una frase ad effetto: gli italiani, fra cinquant'anni, saranno meticci o scomparsi.

Bene, riduciamo la drasticità dell'espressione a termini ragionevoli; non vuol dire che allora saranno tutti o nati da incroci etnici o estinti, ma che il nostro destino, pena l'irrelevanza, è quello di diventare una nazione multietnica all'interno di un continente multietnico. E poiché nessuna comunità si suicida, c'è inevitabilità in questo futuro: tra quarant'anni la prospera Europa sarà culturalmente, religiosamente ed etnicamente più variegata degli Stati Uniti.

La chiave di volta saranno ovviamente i giovani immigrati, che verranno sempre meno dall'Est europeo e sempre di più da altri continenti, soprattutto Africa, Medio Oriente. Sono loro che nel 2013 hanno contribuito per il 95 per cento alla crescita della popolazione (residente) a fronte di un misero 5 per cento fornito dalle nuove nascite. Si tratta di un dato a cui ci dobbiamo abituare, perché saranno gli immigrati a contribuire alla crescita del popolo italiano in misura sempre più rilevante per i prossimi vent'anni. I dati Eurostat indicano che l'Italia «importerà» tra le 300 e le 400 mila persone l'anno almeno fino al 2040. Saranno anni in cui il numero dei cittadini stranieri o di origine straniera salirà dall'attuale 8,3 per cento a poco meno di un terzo dell'intera popolazione italiana. Sarà straniero o di origine straniera un ragazzino italiano su due e un cittadino con meno di 40 anni su tre. Oggi una classe elementare composta soltanto da bambini di origine straniera fa notizia: domani sarà quasi la normalità.

Potrei continuare con una serie estenuante di dati: apporto degli immigrati al Pil, alle contribuzioni Inps, al sistema fiscale, percentuali di occupazione dei posti di lavoro faticosi, a bassa remunerazione e con scarse possibilità di carriera, quindi di prospettive di mobilità sociale ascendente, ma ormai sono dati noti. La Germania, che ot-

NULLA DOVREBBE
IMPEDIRE AI GIOVANI DI
REALIZZARE UNA FAMIGLIA
SECONDO I PROPRI
DESIDERI E NON SECONDO I
VINCOLI DI UN SISTEMA
NON ACCOGLIENTE; MA
NON ILLUDIAMOCI CHE SIA
LA PANACEA

tant'anni fa si proclamava sanguinaria profetessa dell'arianesimo, nel 1999 ha concesso lo *ius soli*, ovvero la cittadinanza a tutti i nati sul suo territorio.

Infine, è questo che voglio dire ai nostri «millennials».

Da trent'anni l'Italia vede fenomeni altalenanti di xenofobia nei confronti dell'immigrazione, dai tempi degli ormai mitici *vu cumprà*, recentemente rinfocolati dalla traumatica crescita dei profughi, dei barconi, degli annegati. Ma già da allora, con dati numerici ridicoli se paragonati ai flussi ed alla pressione attuali, alcuni di noi ripetevano: attenzione, non siamo di fronte a immigrati, ma agli inizi di una migrazione. I due termini non collimano; il primo rappresenta un fatto endemico, il secondo un mutamento epocale.

I ragli od i patetici ruggiti delle varie xenofobie, da quelle più truculente a quelle ipocrite spennellate di buon senso e perbenismo, prima di essere condannabili sul piano etico in nome dei principi di solidarietà, accoglienza ed inclusività, sono già condannati in quanto antistorici, destinati ad essere travolti come antichi ruderi che la vegetazione riconquista.

Forse sta per avverarsi un vecchio apologo: un giorno un bimbo tornò dall'asilo e disse di essersi fatto un nuovo amico. Non seppe dire molto ai genitori, se non che era molto simpatico ed aveva un bel maglione rosso. Il giorno dopo i genitori, accompagnandolo all'asilo, se lo fecero indicare: era un bimbo nero. ■■■

PLUS
VALO
RI+



L'arte medievale usava simboli che tutti potevano «interpretare» anche se analfabeti, bastava che facessero parte di quel paradigma culturale: a quei tempi, la religione permeava il mondo occidentale.

L'im-porta-nza della porta

«If one understands one's painting in advance, one might as well not paint anything»

(Se una persona capisce un quadro prima che sia finito, non c'è più bisogno di dipingere altro)

Salvador Dalí

La vecchia maestra che vi scrive è una timida ed ha un problema con le porte: se ne trova una chiusa, non bussa, preferisce andarsene. Non ama le sorprese di volti che non l'aspettano. Riflettete sulla differenza tra l'entrare nella propria casa e il bussare alla porta di un reparto ospedaliero: la barriera può indurre insicurezza ed intimidire anche altri adulti. Io faccio così anche col telefono: chiamo solo se conosco bene una persona, altrimenti evito e cerco di convincere marito e figlie a farlo per me. Per questo la porta di casa e le porte delle mie classi sono sempre state parecchio originali, decorate, accoglienti: per non spaventare eventuali visitatori! Sono riconoscibili

in anonimi corridoi già a distanza. Il problema si propone identico per le pareti: avere un consorte *minimal* ed essere zingara-inside obbliga ad una continua negoziazione dell'occupazione delle mura domestiche, almeno fino alla capitolazione dello sfortunato

Una foto
fornisce molte
indicazioni sia
su chi la
scatta sia
sulla persona
ritratta

cui sono capitata in sorte. Ora anche i muri di casa sono muri parlanti, ma quelli delle mie classi lo sono sempre stati. Colori, luce, elaborati artistici più o meno dadaisti o surreali, che non sempre chi viene in visita interpreta ad una prima occhiata, ma i miei alunni, verso la fine di un quinquennio, li chiamano «gli strati del sapere»: interviste, ricerche, disegni, non trovano più spazio, si sovrappongono uno sull'altro e voi non potete neanche immaginare l'effetto lievemente inquietante che provocano. Eppure, alla fine della quinta, quando stavamo per salutarci e ci accingevamo a liberare l'aula, ognuno ha voluto portarsi a casa un pezzetto di noi e gli strati sono spariti in enormi borsoni; guai a pensare di buttarli: tutti li riconoscevano come «la nostra vita».

Un concetto antico

Mi sono sempre sentita incompiuta in questa mia manifestazione, finché non ho conosciuto il mondo delle maestre che orbitano su Pinterest. Lì ho scoperto che la cultura della porta dell'aula (ognuna ha la sua bacheca che si chiama *doors* e colleziona le immagini dei prodotti di altre colleghe del mondo)

e dei *display* (grandi cartelloni che illustrano i temi educativi che si stanno affrontando di volta in volta nel corso dell'anno), e che ci sono docenti che hanno una creatività ed una precisione nel comporre i propri arredi pedagogico-didattici che potrebbero farmi da maestre, quantomeno nell'ordine e nella chiarezza esplicativa. Per loro la porta dell'aula è come il portale di un sito: ti dice chi abita oltre l'uscio chiuso, in cosa crede, cosa sta combinando e cosa devi aspettarti se varcherai la soglia: che sollievo per una come me, entrare e capire, già da fuori, che aria circola all'interno!

Eppure, i portali web, in fondo recuperano un concetto antico che l'uomo contemporaneo ha dimenticato. Nel medioevo, la porta delle cattedrali rappresentava il punto dove fermarsi a riflettere, prima di fare l'ingresso in un posto conosciuto o sconosciuto: proponevano al popolo il «ripasso» degli avvenimenti salienti della Bibbia, che un fedele doveva conoscere per poter accedere al resto. Persino Dante, nel canto III (vv. 1-9) dell'*Inferno* ci presenta una porta «Per me si va nella città dolente»...

porta

Per me si va nella classe divertente

Sono dell'idea che anche la nostra porta di classe debba rappresentare qualcosa di simile, anzi, spesso, in quarta, traslando i versi danteschi, faccio inventare e quindi apporre una poesia del tipo: «Per me si va nella classe irruente, per me si va nella gioia e nel colore, per me si va nella classe divertente...». Come per i personaggi biblici dei portali medievali, tutti coloro che entrano in un ambiente scolastico dovrebbero poter «riconoscere» i personaggi che hanno trovato sulla porta ancora prima di bussare; prima di tutti, i bambini stessi, al loro arrivo, ogni mattina, dovrebbero poter tranquillizzarsi già dall'uscio: «guarda, lì dentro ci sono anche oggi sempre gli stessi».

Quando i miei alunni sono molto piccoli e poco esperti nella letto-scrittura, preparo con loro una porta che ricorda (solo per un lontano parallelismo) i portali di una cattedrale: mi faccio aiutare dai piccoli a scattare alcune foto: mezzo busto, una per ciascuno. Presto attenzione alla scelta di tempi e luoghi: non le scattiamo tutte nello stesso posto con i bimbi nella stessa posizione, ma cerchiamo, di raffigurare ciascuno nel luogo che più ama, con l'oggetto transizionale che si è portato da casa o con qualcosa che simboleggi cosa gli/le piace. Una foto fornisce molte indicazioni sia su chi la scatta sia sulla persona ritratta.

Per ciascun bambino una foto speciale

L'arte medievale usava simboli che tutti potevano «interpretare» anche se analfabeti, bastava che facessero parte di quel paradigma culturale: a quei tempi, la religione permeava il mondo occidentale ed i quadri, come fumetti, spiegavano all'uomo illetterato la Bibbia, i Vangeli, con il linguaggio iconografico, adatto a chi non sapeva leggere (molti).

A scuola, con bimbi di prima, sono nelle stesse condizioni: lavoro con chi non sa ancora leggere le parole, eppure si tratta di «piccoli individui» pensanti, con emozioni, curiosità, capacità di inferenza che non posso assolutamente dimenticare. Al contrario, l'obiettivo è sfruttare al massimo queste loro abilità e strategie conoscitive: l'immagine a questa età è una chiave di lettura molto importante che precede l'alfabeto e che, successivamente, continuerà a completarlo.

Ecco, dunque, perché gli «attributi» sono fondamentali

per caratterizzare ogni allievo: un cagnolino di pezza, un pennello, una banana morsi-cata, diranno al visitatore che, oltre la porta, c'è uno che ama il suo peluche, un altro che predilige i disegni, che l'ultimo è un golosone: per organizzare le diverse scenografie, mi servo di un iniziale, primitivo *brainstorming* e, per ciascun compagno, emergono con facilità le caratteristiche (ovviamente, vanno indirizzati e far risaltare tutto ciò che è positivo, così si chiarisce sin da subito, in action, il rispetto per l'altro). Non sto, quindi, facendo un lavoro prettamente artistico, ma entro delicatamente nel campo delle relazioni, dell'autostima, della «percezione di sé, dell'altro e delle differenze che arricchiscono». La «scusa della porta» permette una sorta di sociogramma non proprio alla Moreno, ma decisamente ricco di informazioni per un insegnante attento. L'allestimento coinvolge i piccoli in una serie di attività di lingua italiana che vanno dalla conversazione, al disegno dell'amico di cui parliamo, seguito dalla spiegazione alla maestra che aiuta a scrivere la didascalia, alla ricerca degli attributi con cui sarà bene fotografarlo. Ogni bambino sceglie il posto in cui deve avvenire lo scatto e ne motiva la scelta: la classe di piccoli ego si sta trasformando in un gruppo e così apparirà all'esterno dell'anta, anche se tanta strada ci sarà ancora da fare per trasformarli in *cooperative learners*. È il primo step, ma... non ditemi più che la porta è un oggetto senza... im-porta-nza. ■■■■

La porta della
mia casa e le
porte delle mie
classi sono
sempre state
parecchio originali,
decorate,
accoglienti: per non
spaventare eventuali
visitatori!





Ho parlato di Aylan ai miei ragazzi, alcuni di loro mi hanno preceduta, hanno raccontato la sua storia, quel che è successo nelle acque del Mediterraneo, qualcuno si è commosso, altri per nulla.

Accoglienza a metà

Avremmo qualcosa in cui credere se soltanto fossimo meno cinici e più consapevoli: se soltanto lo sapessimo.

Zygmunt Bauman,
«Babel», 2015

È passato il primo giorno di scuola, il giorno dell'accoglienza, tra sorrisi, compiti consegnati o dimenticati (che strano) a casa sul tavolo, proprio lì vicino al computer; sono trascorse le cinque ore iniziali delle

nuove prime, curiose e, ancora per poco, silenziose. Si preannuncia un anno buono, stimolante e vivace, uno di quelli che fan ben sperare di lavorare con serenità. È passato il secondo giorno: come mi ero ripromessa ho parlato di Aylan ai miei ragazzi¹, alcuni di loro mi hanno preceduta, hanno raccontato la sua storia, quel che era successo nelle acque del Mediterraneo, qualcuno si è commosso, altri per nulla. Ma è così. Non mi aspettavo che a qualcuno di loro scappasse una lacrima come, eh sì, è scappata invece a me. Mi aspettavo attenzione, e quella l'ho avuta. Poi abbiamo provato ad accogliere la nuova

Un'allieva ha proposto di fare una mappa alla lavagna, per capire meglio tutti, per essere consapevoli dell'idea che avevamo di «accoglienza»

compagna di classe, che alzava poco gli occhi dal banco, i suoi occhi rossi e la nostra lingua (per lei incomprensibile) non ci hanno aiutati; abbiamo cercato di usare l'inglese come lingua-ponte, ma con scarsi successi, allora ho chiesto a Beatrice di parlarle nella sua lingua, solo per il minimo, perché parlare la lingua che con noi non usa

mai, metteva a disagio anche lei. È stata una mattinata faticosa. Un'allieva ha proposto di fare una mappa alla lavagna, per capire meglio tutti, per essere consapevoli dell'idea che avevamo di «accoglienza», e di cosa in realtà facciamo noi per l'«accoglienza». Elenco le parole-chiave che erano scritte sulla lavagna: amicizia, felicità, saluti, cibo, gentilezza, porta aperta, scuola, generosità, pace, abbracci, amore, casa, condivisione, rispetto. Abbiamo scoperto che facciamo molto poco, solo la porta aperta a scuola per chi arriva, ma molto altro no. L'intervallo è passato con la nuova allieva in disparte, raggiunta poi dal fratello, poche parole anche tra di loro. C'è tanto lavoro da fare. Ora lo sappiamo.

Abbiamo scoperto che facciamo molto poco, solo la porta aperta a scuola per chi arriva, ma molto altro no



Giornata internazionale della Pace

Abbiamo lasciato depositare per una settimana i pensieri e le emozioni per farle maturare ed è arrivato così il 21 settembre: «la Giornata internazionale della pace indetta dall'Onu per invitare tutti i popoli del mondo a riaffermare il proprio impegno a vivere in armonia come membri di un'unica famiglia umana. [...] stringiamoci attorno ai milioni di persone che in tutto il mondo stanno soffrendo l'impatto devastante della violenza, della miseria e della guerra, dedichiamo loro un minuto di silenzio, un pensiero, una riflessione, scambiamoci idee e progetti per capire cosa sta succedendo, per aiutarli e sostenerli». Questo era l'invito giunto dal Coordinamento nazionale enti locali per la pace e i diritti umani, lo stesso che propone progetti per tentare di uscire dalle secche dei pregiudizi sulla pace (del tipo: io non posso fare nulla per la pace nel mondo), così anche quest'anno ci mettiamo a lavorare sulle proposte che ci sono arrivate¹. Siamo nella fase della progettazione e del confronto, quella che piace tanto a loro e che mette tanto in crisi me. Mi sembra di non uscire dallo svolazzare delle loro poliedriche, utopistiche o sgangherate proposte, ma so che troveremo risposte alle nostre domande. Navighiamo tra richieste di approfondire i conflitti nel mondo oggi, discutere su quali sono i diritti per tutti, se sono davvero tutti o se di qualcuno se ne può fare a meno, oppure creare altre occasioni di pace a km zero, avere cura della solidarietà qui nel nostro piccolo paese. Chissà dove metteremo radici quest'anno, chissà che pace faremo. «Scusi prof, posso fare una domanda? Ma l'Onu... perché ha lasciato che la Russia mandasse le sue truppe a bombardare in Siria per conto suo?», «Io sarei anche pronta a risponderti Luca, ma posso giustificarmi oggi e rispondere fra qualche mese o quando chiedo il trasferimento alle superiori?» «Sì prof, tanto lo so che mi risponderà presto!».

¹ Si legga la scheda del progetto «Pace, fraternità e dialogo. Sui passi di Francesco» presente sui siti: www.lamiascuola-perlapace.it/; www.perlapace.it/

Dopo aver pensato a chi vive in guerra, ai diritti negati, alla paura, ecco i nostri pensieri raccolti, in un testo unico, inclusivo, come tale un po' retorico, un po' genuino, nostro.

«Non limitarti a sopravvivere, cerca di vivere»

«Per voi che vivete in un paese in guerra, dove la giustizia è venuta meno, la povertà è diventata la quotidianità e la libertà è stata rimossa, a voi, noi, allieve e allievi privilegiati della scuola secondaria di primo grado di un paese in provincia, a voi rivolgiamo i nostri pensieri.

Ammetto che non so niente di quello che si prova a vivere giorno dopo giorno durante, dentro, una guerra senza sapere quando finirà. Io e tutti i miei compagni siamo fortunati a vivere qui e a riuscire a frequentare la scuola con serenità, o quasi. Abbiamo solo la fortuna di essere nati in Italia. Spero che tuo padre stia cercando di scappare per mettere in salvo te e la tua famiglia, spero che oggi tua mamma riesca a dar da mangiare a te e alle tue sorelle e fratelli.

Io ogni mattina mi sveglio rilassato e mi faccio la mia bella colazione, tu non hai un risveglio bello, non col pensiero che devi andare a scuola e devi fare presto perché sennò perdi il pulmino. Forse non mangi nemmeno, hai la paura a colazione, e non per la scuola che è iniziata e per le prime verifiche, ma per una mattina che potrebbe essere l'ultima.

Spesso sento tante persone dire o scrivere «la mia vita fa schifo» e io vorrei che loro pensassero a quanto sono fortunati ad andare a scuola, che quel

4 che hanno preso, l'hanno potuto prendere, che devono essere contenti se vanno a fare allenamento sotto l'acqua, che si divertono; da te invece si vive la guerra, questo fa schifo, non la mancanza di cellulare o i vestiti di marca che vuoi prenderti e metti in difficoltà i tuoi genitori per questo. Mi vergogno, dovremmo farlo tutti, perché invece di pensare a chi sta male o a chi vive la guerra da quando è nato, penso a cosa c'è da mangiare a tavola per poi lamentarmi se il cibo preparato non mi piace o ad alzare la voce se non ho l'ultimo modello di un cellulare.

Una volta finita la guerra a te rimarranno impresse tutte le cose orribili che vi sono successe, ma tu non arrenderti, non limitarti a sopravvivere, cerca di vivere, cerca di sorridere nonostante quello che sta succedendo, il tuo sorriso darà la forza a molti di andare avanti, a volte basta poco per aiutare qualcuno.

Cerca di rimanere forte, nonostante la guerra che è in corso nel tuo paese, perché quel posto ha bisogno di persone che vivano in pace nella piccola comunità intorno a loro, per cambiare una guerra in pace. Se lì da voi ci fosse anche solo un poco di pace si starebbe molto meglio. Faremo il possibile anche nel nostro piccolo, per promuovere la pace, arriverà, ci stiamo lavorando».

¹ V. «CEM Mondialità», ottobre 2015, pp. 8-9.

Per «voi che vivete nelle vostre tiepide case», perché tutti riflettano, perché non siano intenti di una mattina, ma una nuova regola di comportamento civile.



Se uno studente non ha talento per le facoltà scientifiche, è più economico per la società che finisca prima un corso di studi per cui è portato piuttosto che impaludarsi in un corso scientifico da cui faticherebbe a uscire.

Ancora sulla scelta universitaria

Alla vigilia di Ferragosto, un articolo su *Il Fatto Quotidiano* del vicedirettore Stefano Feltri¹ ha riacceso la polemica sulle scelte universitarie e sulla loro spendibilità sul mercato del lavoro. Stavolta però colpisce il desiderio di Feltri di essere «politicamente scorretto» e di non avere mezze misure: a suo dire, mentre i genitori

degli attuali studenti neo-maturati potevano permettersi di sbagliare facoltà perché l'economia generale era comunque in crescita, oggi questo non è più possibile: «Purtroppo migliaia e migliaia di ragazzi in autunno si iscriveranno a lettere, scienze politiche, filosofia, storia dell'arte». Insolito essere così chiari su un argomento che fatalmente urta la sensibilità di docenti e studenti, ed insolito

l'inserimento di scienze politiche vicino alle vituperate facoltà umanistiche.

L'istruzione come investimento

Seguiamo il ragionamento di Feltri: «È giusto studiare quello per cui si è portati e che si ama? Soltanto se si è ricchi e non si ha bisogno di lavorare, dicono gli economisti. Se guardiamo all'istruzione come un investimento, le indagini sugli studenti dimostrano che quelli più avversi al rischio, magari perché hanno voti bassi e non si sentono competitivi, scelgono le facoltà che danno meno prospettive di lavoro, cioè quelle umanistiche». Si tratta di due questioni differenti che, a mio parere, andrebbero scorporate: la prima è una considerazione buona per tutte le stagioni, già trita e ritrita quando io feci la mia scelta universitaria: è chiaro che alcune materie «tirano» più di altre e che, se il criterio principale è che l'investimento deve avere un ritorno veloce ed assicurato, alcune facoltà sono decisamente preferibili.

Il concetto di «vocazione»

La questione è che Feltri non cita mai il concetto di «vocazione» e non sembra aver presente l'annosa questione che si dibatte nelle scuole superiori, e cioè se sia possibile presentare le materie scientifiche in un modo diverso, meno penalizzante e scoraggiante, che possa stimolare un numero maggiore di studenti ad appassionarsi. Feltri invece cita come fonte un paper del centro studi Ceps, firmato da Miroslav Beblavý, Sophie Lehouelleur e Ilaria Maselli, che ha calcolato il valore attualizzato delle lauree, tenendo conto anche del costo opportunità (gli stipendi non presi mentre si studia e non si lavora) delle diverse facoltà nei principali paesi europei. Nel caso italiano, con 100 come valore medio attualizzato di una laurea a cinque anni dalla fine degli studi, il valore per un laureato in legge o in economia è 273, medicina 398, 55 fisica o informatica, -265 per lettere o storia.

Ci sono studenti molto motivati che scelgono le facoltà umanistiche per passione e che, consapevoli dei rischi lavorativi, cercano di emergere con una preparazione approfondita



Questo non implica che altri tipi di studi non divengano mai redditizi. Meno chiaro e condivisibile è invece sostenere che gli studenti meno motivati e più «fannulloni» sceglierebbero le facoltà umanistiche: mi sembra più un luogo comune, basato sul pregiudizio che alcuni studi sarebbero «facili». La mia esperienza (e credo quella di molti) è che ci sono studenti molto preparati e motivati che scelgono le facoltà umanistiche per passione e che, consapevoli dei rischi lavorativi, cercano di emergere con una preparazione molto approfondita. Aggiungo anche che molti studenti che ho visto scegliere scienze della comunicazione, che Feltri non cita ma che di solito passa per studio «facile», lo hanno fatto più per difficoltà a discernere la loro vocazione che per reale voglia di lavorare poco. Sempre con numerose eccezioni sui grandi numeri, immagino.

Una considerazione socio-politica

Dopo il linguaggio dei numeri, una considerazione socio-politica: per Feltri in televisione ci sono solo «giuristi, scrittori e sociologi» e questo secondo lui non porta le persone a rivalutare la figura dell'intellettuale «scientifico» (notiamo però che queste categorie non coincidono con le facoltà citate all'inizio. Inoltre, lo «scrittore» non è un lavoro che si fa necessariamente con una laurea umanistica - Gadda era ingegnere - o con una laurea - Camilleri non è laureato). Feltri è tornato sull'argomento nella versione on line del quotidiano, affermando che, dopo aver parlato con uno degli autori dello studio, ha capito che i numeri andrebbero letti addirittura in chiave più negativa. Punto sul vivo da alcuni interventi polemici, ha poi rincarato la dose

aggiungendo i dati Almalaurea 2014, basati sugli stipendi di laureati da 5 anni: ingegneria (1759 euro), medicina (1668), materie scientifiche (1653), economia e statistica (1602), studi giuridici (1305), lettere (1263), scienze della formazione (1201). Anche il tasso di disoccupazione sembra portare acqua al mulino degli iperrealisti: a cinque anni dalla laurea il tasso di disoccupazione tra chi ha studiato medicina è 1,5 per cento, per gli ingegneri il 2,9 per cento, fino al 17,3 per chi ha studiato materie letterarie, al 14,6 per le materie giuridiche, 13,6 per cento per «geo-biologia», 12,9 per psicologia, 12,5 per scienze della formazione. Il problema secondo Feltri non è solo a livello di scelte personali, ma anche per i costi per la comunità: è giusto finanziare facoltà che producono disoccupati? Non è meglio redistribuire le risorse in modo più oculato tra le facoltà?

Un attacco alla cultura umanistica

È chiaro che messa così sembra una situazione netta, che andrebbe però riletta in modo più aggiornato (non esistono più le facoltà come una volta ma sono state accorpate in dipartimenti): non piacerà a Feltri, ma continuo a credere che, se uno studente non ha talento per le facoltà scientifiche, sia più economico anche per la società che finisca prima un corso di studi per cui è portato piuttosto che impaludarsi in un corso scientifico da cui faticerebbe a uscire. Feltri ce l'ha esplicitamente con la cultura umanistica e si lamenta che l'opinione pubblica valuti solo la qualità della scrittura, dell'argomentazione, la passione e mai i numeri. Mi sembra una visione molto ristretta di quello che è la cultura umanistica, che non è certo riducibile a retorica, come ci ricorda Martha Nussbaum: «diventare un cittadino del mondo significa spesso intraprendere un cammino solitario, una sorta di esi-

lio, lontani dalle comodità delle verità certe, dal sentimento rassicurante di essere circondati da persone che condividono le nostre stesse convinzioni e i nostri stessi ideali [...] è nostro compito in qualità di educatori mostrare agli studenti come sia bella e interessante una vita aperta al mondo, quanta soddisfazione si ricavi dall'essere cittadini che si rifiutano di accettare acriticamente le imposizioni altrui, quanto sia affascinante lo studio degli esseri umani in tutta la loro reale complessità e l'opporvi ai pregiudizi più superficiali, quanta importanza abbia vivere fondandosi sulla ragione piuttosto che sulla sottomissione all'autorità. Abbiamo il dovere di mostrare tutto questo ai nostri studenti, se vogliamo che la democrazia nel nostro paese e in tutto il mondo abbia un futuro»². ■■■

¹ 13 agosto 2015, www.ilfattoquotidiano.it/2015/08/13/il-conto-salato-degli-studi-umanistici/1954676/

² M. Nussbaum, *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*, Carocci, Roma 2010, pp. 95-96.



Per la pedagogia interreligiosa il richiamo alla parola «identità» comporta smascherarne il significato costruito dalle ideologie.

Gli atteggiamenti della pedagogia interreligiosa

Identità e differenza

La pedagogia interreligiosa si costruisce, oltre gli obiettivi e le ragioni, oltre i caratteri e le modalità, anche sugli atteggiamenti. Alla scuola del CEM abbiamo imparato alcune parole chiave di tale pedagogia interreligiosa. Si tratta di un «vocabolario minimo» per un'educazione all'incontro tra le fedi che qui vogliamo riprendere¹. Il primo atteggiamento è quello che declina il tema dell'identità e della differenza. Rubem Alves ci aiuta a dirlo: «Dio ama le differenze [...]. E ha creato le persone tutte differenti. Il volto del mio amico non è uguale al mio. E questa differenza è motivo di gioia. Se conviviamo bene con i nostri volti differenti, perché dovremmo volere le nostre idee tutte uguali? Sperimentare la differenza delle idee mansuetamente è una delle prove di evidenza dell'amicizia. Perciò se vuoi la prova della tua amicizia con una persona, chiediti: "Ci piace perdere tempo scambiandoci le nostre idee (differenti)?"»².

La diversità
fa parte
della realtà.
C'è una
diversità di
fatto che
diventa
«di principio»

Identità e differenza

Per la pedagogia interreligiosa il richiamo alla parola «identità» comporta smascherarne il significato costruito dalle ideologie di turno: quella etnicizzata che spiega i conflitti con le divisioni etniche e tribali, quella sovraesposta, ritenuta unica responsabile dei conflitti in atto, quella esteticizzata, chiamata a suonare i tamburi dimenticando la persona che li suona e i suoi bisogni, che è spesso un'identità inventata, funzionale al sistema di potere. L'atteggiamento identitario della pedagogia interreligiosa, invece, è quello che accoglie l'identità così com'è, come processo in costruzione, come esperienza di me-

ticciamento. Non un'invenzione, ma quello che è, al cui servizio devono essere le politiche e non il contrario.

La «differenza», invece, in rapporto alla pedagogia interreligiosa significa «diritto all'opacità»: sei così diverso da me che non capisco tutto del tuo universo, e non posso dare per scontato nulla del mio universo, che qualcosa tra noi rimane «opaco». Eppure questo non impedisce la relazione, la convivenza. Anche perché capisco che la diversità fa parte della realtà. C'è una diversità di fatto che diventa «di principio».

Il rapporto identità-differenza serve alla pedagogia interreligiosa per educare alla dimensione politica: esso aiuta a capire che la politica non va tribalizzata, quanto piuttosto che le tribù vanno politicizzate. Si tratta di educare le tribù a vivere la stessa polis, non di espellere dalla polis le tribù indesiderate. ■■■

¹ Cfr. B. Salvarani, *Vocabolario minimo del dialogo interreligioso*, EDB, Bologna, 2ª ed., 2008.

² R. Alves, *Pedagogia del desiderio*, EDB, Bologna 2015, p. 117.

Immagine scritturistica di questo primo atteggiamento della pedagogia interreligiosa potrebbe essere quella offerta dalla mitologia biblica di Caino ed Abele, dove appare chiaro che, come recita un adagio antico, «l'umanità nasce nell'incontro e muore nello scontro». Prima ancora di ricavare una qualche lezione morale dalla vicenda biblica, a noi interessa vedere la conferma che l'essere umano nasce e rinasce nell'incontro con l'altro, mentre smentisce la sua vocazione umana quando nega la diversità dell'altro. Insomma, non muore solo il fratello pastore, ma uccidendo Abele, muore anche Caino. L'imperativo divino «nessuno tocchi Caino», in questo senso, è una chance per l'umanità di Caino stesso, certo, ma anche per tutti gli altri: essa rinasce solo interrompendo la violenza della vendetta (che per affermarsi deve eliminare l'altro).

L'imperativo divino
«nessuno
tocchi Caino»
è una chance
per l'umanità
di Caino
stesso, certo,
ma anche per
tutti gli altri



La sensibilità (in primo luogo educativa) non dovrebbe esser un traguardo introiettato da una scuola ormai interculturale?

Da quale punto di vista non c'è più bisogno di intercultura?

Questione di prospettive

Anni fa, per una ricerca etnografica che stavo svolgendo, mi confrontai con alcune docenti sulle diverse forme di prepotenza subite dagli alunni di origine non italiana. Mentre ci interrogavamo su cosa le potesse prevenire o contrastare, un'insegnante con durezza e rammarico ammise il ruolo di alcuni suoi colleghi: «Se gli alunni disinfettano il banco toccato dall'immigrato è perché qualche prof. fa finta di niente o peggio spruzza per primo profumi, perché "nauseato" dal cattivo odore». I tentativi delle altre professoresses di ridimensionare la situazione, come caso isolato, ebbero una risposta netta: «Se fossi tu la vittima, ti basterebbe sapere che docenti simili sono pochi?». Pensai che aveva colto nel segno, è sempre un problema di prospettiva.

Nel frattempo gli anni sono passati e da ambienti istituzionali e informali si ribadisce spesso il superamento dell'intercultura a scuola: sono già stati fatti corsi, progetti, tutti

sono preparati, gli alunni non fanno più caso alla diversità (essendo ormai esperienza comune) e - come mi disse una dirigente scolastica - «i docenti ne sanno più dei formatori». Eppure, da ricercatrice, mi sfiora una domanda: agli occhi di chi e in base a quali criteri si afferma ciò? Non vi è il rischio di un'inconsapevole ottica adulto-

centrica, per cui si è a posto perché si è fatto tutto il possibile (e, per esser onesti, a volte pure molto di più)? Gli studenti, anch'essi protagonisti della scuola, quanto docenti e dirigenti, sono coinvolti in questa valutazione? E la sottoscriverebbero?

Forse non lo farebbe Esther, quando con coraggio riesce a denunciare ad un suo insegnante i compagni che la chiamano «negra» e si sente rispondere che lo è...

Il sistema complesso della scuola di certo ha fatto e fa grandi sforzi per intercettare gli sfaccettati bisogni educativo-didattici, sociali, psicologici e (inter)culturali di tutti i suoi allievi, quindi un singolo docente non può offuscare i risultati raggiunti. Con pochissime risorse (non solo in termini economici), gli educatori più competenti e motivati si formano, si interrogano, si confrontano, riflet-

tono, si attivano e cercano di dare stimoli anche a chi sta a guardare o spesso trova solo il tempo per criticare. Il problema è che questi ultimi finiscono per danneggiare i giovani, come la scuola, scissa tra chi sa e capisce che deve continuare ad aggiornarsi e chi non si fa scalfire neppure dal dubbio.

Tra le lacrime e senza riuscire a parlare, una ragazzina mi affida il cellulare per ascoltare gli audio in cui le viene cantato che «fa schifo» (con varianti poco originali e tutte dello stesso tenore): i messaggi arrivano al gruppo WhatsApp di cui fa parte, oltre a lei e ai suoi cosiddetti amici, anche al sacerdote docente di religione. Cerco, inutilmente, nei commenti una replica dell'adulto e chiedo se a voce, invece, si sia espresso. Nulla, ma la giovane singhiozza che non si aspettava tanto. La sua delusione riguarda i pari - è comprensibile, da loro desidera rispetto, integrazione nel gruppo, amicizia. Però il far finta di niente dell'educatore, che si traduce nell'assenza di un'aspettativa di intervento da parte della vittima, non può non suscitare domande: la sensibilità (in primo luogo educativa) non dovrebbe esser un traguardo introiettato da una scuola ormai interculturale? Da quale punto di vista non c'è più bisogno di intercultura? ■■■

psycho



In ambienti istituzionali e informali si ribadisce spesso il superamento dell'intercultura a scuola



Le scuole private del territorio, a due giorni dall'inizio della scuola, si sono viste portare via dall'istruzione pubblica i loro migliori insegnanti, fortunati vincitori dei posti fissi messi a disposizione dalla «Buona scuola».

I sommersi e i salvati

Breve viaggio tra chi ha meritato il posto fisso a scuola, e chi no...

«**P**rofessoressa Vultaggio?» «Chi???» mi verrebbe da rispondere. Sono al lavoro, siamo a metà settembre, e sto rispondendo di nascosto al telefono. Non dovrei, lo so. Ma in questi giorni molte colleghe di Tfa sono state chiamate a colloquio da scuole private del territorio, che, a due giorni dall'inizio della scuola, si sono viste portare via dall'istruzione pubblica i loro migliori insegnanti, fortunati vincitori dei posti fissi messi a disposizione dalla «Buona scuola». Ho quindi l'occasione di toccare con mano il rovescio della medaglia: la fuga dalle private di insegnanti che sono cresciuti professionalmente, trattati con i guanti, da istituti scolastici che hanno messo loro a disposizione soldi, risorse e tem-

pi per la sperimentazione didattica, e che da un giorno all'altro si sono visti dare il benservito. Colpa di nessuno, per carità. Ci sarebbe da rifletterci a fondo, comunque. In ogni caso, magari qualcosa salta fuori anche per me. Così, ieri notte ho inviato il mio bel curriculum a tutti gli istituti privati del Veneto: sono molti e portano nel nome quasi tutti i santi del paradiso. In realtà, non so in cosa sperare.

Ieri notte ho
inviato il mio
bel curriculum
a tutti gli istituti
privati del
Veneto: sono
molti e
portano nel
nome quasi
tutti i santi del
paradiso

La verità è che al momento mi sto divertendo molto. Coordino un centro per disabili adulti. Loro sono stupendi. La struttura un po' meno: qualcuno sosteneva che per valutare il grado di civiltà di un paese bastava recarsi in una scuola o in un ospedale. Io aggiungerei che anche un centro per la disabilità può essere una buona cartina tornasole. Si respira aria di stalinismo, la stessa che ammorbava i corridoi delle scuole che cadono a pezzi. Aria d'ingiustizia: bambini, giovani, vecchi, diversi, non hanno energia per protestare vivacemente, per cui che importa se lo stabile è fatiscente? I colleghi stringono i denti e tirano avanti: sono i giovani obiettori di coscienza degli anni '80, ormai invecchiati, a volte un po' a corto di idee, sicuramente logorati da un'utenza per la quale non c'è la bacchetta magica. Lavoratori con pochi studi alle spalle, magari, ma che hanno fatto la storia del lavoro sociale in Italia. Io li ammiro. Non sempre li capisco. Un po' li invidio,

col loro posto fisso, le ferie pagate, a casa alle quattro, se va male alle sei, sabati e domeniche a casa. Tutte cose che non ottenevo da anni. Me li godo, questi diritti acquisiti diventati privilegi. Ma sto in guardia, e mi interrogo: voglio davvero insegnare? La telefonata scuote il mio torpore e mi obbliga all'azione: sono convocata a colloquio in una scuola privata, a Padova. Ho molta paura, soprattutto di fallire e non essere all'altezza. Mi immagino suore cattive e corridoi lunghissimi. In effetti mi apre una suora, mentre un'enorme statua della Vergine con bambino incombe su di me. Con la coda dell'occhio localizzo un'immagine di Don Bosco: un modello pedagogico conosciuto e apprezzabile. Al momento sono salva. Il colloquio tutto sommato va anche bene, ma non mi prendono. Meglio così, forse. Torno, un po' mestamente e un po' a testa alta, dai miei utenti. «Ciao stupida, schifosa, cicciona», mi dice una di loro. Aggiunge una raffica di parolacce, ride senza un dente e mi abbraccia. Mi aspettava, da poco ha iniziato a riconoscermi. Mi sento a casa. E forse anche un po' a scuola. Non sempre i posti in cui s'impara hanno banchi e lavagne. ■■■

futuro



Il femminismo, nel corso degli anni, ci ha mostrato volti diversi, eppure, nonostante i diritti conquistati, ancora oggi la donna non si può definire liberata e autodeterminata.

«Voglio la rivoluzione delle donne come si vuole un amante»¹

I movimenti femminili generano comunità impegnate ad affrontare la prevaricazione maschile e il ruolo della donna nella società. Il femminismo, nel corso degli anni, ci ha mostrato volti diversi: separatista, lesbico, istituzionale, emancipato, autodeterminato... eppure, nonostante i diritti conquistati (aborto, divorzio, pari salario) ancora oggi la donna non si può definire liberata e autodeterminata. Nella cultura occidentale vige tra uomo e donna un'apparente uguaglianza, ma la realtà è che è difficile sradicare la cultura maschilista, sia dalla mente dell'uomo sia dalla mente della donna. «Nei movimenti cui partecipavano si verificava lo stesso trattamento contraddittorio sperimentato dalla maggioranza delle donne nella società»². È difficile sradicare millenni di mentalità e cultura, ma viene da chiedersi come sia possibile ancora oggi lottare per essere trattate alla pari. Come può il movimento delle donne generare comunità che superino definitivamente il



Spazi per le donne in tutto il Rojava hanno garantito la parità di genere in ogni momento della vita

sessismo? Un esempio ci arriva dal Medio Oriente, dal Rojava, regione siriana liberata dalla rivoluzione curda iniziata il 19 luglio 2011. Lì il movimento curdo, guidato dal Pyd (Partito di unione democratica), si è ritagliato uno spazio nella difficile situazione del

paese, nel pieno di una guerra civile, prendendo il controllo della maggioranza della regione curda in Siria, dichiarando l'indipendenza della regione ed emanando la «Carta del contratto sociale del Rojava», un esempio di società altra da quella cui siamo abituati noi occidentali, nel pieno rispetto delle diversità e dell'individualità, interculturale, democratica e laica³.

Le donne sono le vere protagoniste di questa rivoluzione. Hanno deciso di difendersi da sole, fondando il Pajk (Partito della liberazione delle donne del Kurdistan) e il Ypj, reparto militare formato da donne.

La vera rivoluzione, però, è culturale: le donne hanno intrapreso un percorso di rivoluzione femminista, educando se stesse e gli uomini alle pari opportunità, al rispetto reciproco, al totale riconoscimento dei diritti. Non esiste un obiettivo più grande, ogni cosa viene affrontata con pari dignità e rilevanza. Fin dall'inizio della rivoluzione in Rojava, uno dei progetti centrali guidati dalle donne è stata la formazione di comuni, 646

nel territorio da quando la rivoluzione è iniziata. Spazi per le donne in tutto il Rojava hanno garantito la parità di genere in ogni momento della vita come diritto fondamentale. Nella città di Kobane, assediata dall'Isis, ci sono Case delle donne e associazioni di assistenza alle famiglie. Gruppi di donne si organizzano contro ogni forma di violenza di genere. I distretti e le città del Rojava sono tutti governati da co-presidenti e co-sindaci, maschi e femmine. Donne e uomini condividono posizioni di rilievo nel sistema politico Rojava e in altre istituzioni. È qui che la vera rivoluzione delle donne è cominciata, è importante seguire con attenzione ciò che accadrà, ma è il caso di dire che dovremmo fare tesoro dell'esperienza. «Con l'intento di perseguire libertà, giustizia, dignità e democrazia, nel rispetto del principio di uguaglianza e nella ricerca di un equilibrio ecologico, la Carta proclama un nuovo contratto sociale, basato sulla reciproca comprensione e la pacifica convivenza fra tutti gli strati della società, nel rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, riaffermando il principio di autodeterminazione dei popoli»⁴. ■■■■

¹ R. Morgan, Mostro, 1972.

² R. Doria, 2007.

³ <http://www.uikionlus.com/carta-del-contratto-sociale-del-rojava-siria/>

⁴ Carta del Contratto Sociale del Rojava.



Anche nelle grandi personalità spirituali sono presenti aspetti psicologici irrisolti, la santità non sempre corrisponde alla saggezza o all'equilibrio psicologico.

La coerenza non è sempre una virtù

«La coerenza non è sempre una virtù» pare abbia detto Gandhi, uomo peraltro coerentissimo. Questa frase mi ritorna in mente ascoltando un mio studente che, con fare «carbonaro», mi confida di avere scoperto che un esperto di informatica, che era venuto a scuola a spiegare i rischi dei social network, posta su facebook foto «senza veli» e cose affini. Il ragazzo è turbato dalla scoperta, non tanto per i comportamenti discutibili dell'adulto, quanto dalla palese contraddizione fra ciò che era venuto a «predicare» e ciò che fa...

Gandhi non parlava certo di situazioni del genere, ma mi sono sentito in dovere di spiegare al mio studente che la mente umana è ben strana cosa e che i più tendono ad essere interiormente divisi fra pulsioni discordanti che non riescono ad armonizzare. Sarebbe bello, o forse no, un mondo di uomini e donne sempre univoci, sempre coerenti, sempre «giusti»... certo però non sarebbe umano!

L'uomo, fra le sue varie caratteristiche, ha la capacità di essere contraddittorio, di riuscire a pensare cose e agirne altre con una scioltezza unica e, il più delle volte, senza averne alcuna consapevolezza. Gli animali non ci riescono, sono ciò che sono e hanno una continuità di agito che è commovente, noi no, non siamo fatti così. Il mio studente mi ha ascoltato poco convinto, da adolescente vorrebbe un mondo in bianco e nero, in cui fosse chiaro dove stanno il bene e il male, scoprire che le cose sono più complesse non lo rende felice.

Gli adolescenti vorrebbero vivere in un mondo in bianco e nero, in cui fosse chiaro dove stanno il bene e il male, li turba scoprire che le cose sono più complesse



La coerenza è un valore, ma come tutti i valori, deve scontrarsi con la realtà dell'animo umano, in cui i lati ombra convivono con quelli luminosi in un mix complesso e non sempre facilmente decodificabile. Anni fa ne parlavo con Odile Van Deth (suor Emmanuelle-Marie), che mi confermava la circostanza che anche nelle grandi personalità spirituali sono presenti aspetti psicologici irrisolti e che la santità non sempre corrisponde alla saggezza o all'equilibrio psicologico.

È disorientante per un giovane scoprire che gli adulti (perfino gli educatori) possono avere lati oscuri della personalità, con nodi interiori non sciolti, la loro immagine vorrebbe guide «perfette», ma la realtà è assai differente.

Dando per scontato che trovare un uomo saggio è difficile, può essere che la sua conoscenza/saggezza riguardi solo certi ambiti e non altri. Se si riesce ad accettare la fondamentale «imperfezione» dell'essere umano, imperfezione che è perfetta così com'è (se Dio o la Vita ci hanno fatto così ci sarà pure un motivo...), allora si può sviluppare la capacità di apprendere sia dalla luce sia dall'ombra dell'altro.

La contraddizione non è più fonte di scandalo, ma provocazione per conoscere meglio noi stessi e le nostre scissioni interiori, in una costante tensione verso il loro superamento, che però non può che partire dalla loro accettazione.

Quell'esperto informatico non è certo un grande esempio di vita, ma può paradossalmente diventarlo se lo osserviamo attraverso gli occhi della compassione e dell'accettazione dell'umano soffrire. Salutando il mio studente gli ho ricordato il monito evangelico sul non giudicare, perché è facile scandalizzarsi per l'errore altrui anche se il nostro occhio e la nostra vita sono tutt'altro che limpidi. ■■■

dossier

CEM
Mondialife



GENERATIVITÀ E CRISI OLTRE LA PEDAGOGIA DELLA CASERMA

RICCARDO OLIVIERI

OLTRE LA PEDAGOGIA DELLA CASERMA

CRISI EUROPEA E BIVI CULTURALI
UN BALZO AVANTI
PER GENERARE UMANITÀ

RICCARDO OLIVIERI

L'estate 2015 ha rappresentato un bivio centrale per leggere l'attuale crisi europea, smascherando e facendo emergere imprescindibili elementi d'analisi economica, politica e culturale. Un quadro che pare finalmente stagliarsi oltre la coltre fumogena che ha caratterizzato lo spaesamento e la perdita di punti di riferimento dell'ultimo quinquennio. Un'estate per molti versi drammatica quanto paradigmatica, teatrale quanto reale.

La doppia inversione a U imboccata dalla crisi greca nel luglio 2015 non può che apparire come un passo, non solo dalla tragedia alla farsa, ma, come ha notato Stathis Kouvelakis¹ sulla rivista *Jacobin*, da una tragedia piena di ribaltamenti comici direttamente a un teatro dell'assurdo. C'è forse un altro modo di caratterizzare questo straordinario ribaltamento di un estremo nel suo opposto, che potrebbe abbacinare perfino il più speculativo tra i filosofi hegeliani? Stanca dei negoziati senza fine con i dirigenti Ue, in cui si susseguiva un'umiliazione dopo l'altra, Syriza ha indetto un referendum per la prima domenica di luglio, chiedendo al popolo greco di sostenere o

rifiutare la proposta Ue di nuove misure di austerità. Sebbene lo stesso governo avesse affermato chiaramente che sosteneva il No, il risultato è stata una sorpresa: una schiacciante maggioranza di oltre il 61% ha votato contro le misure di austerità. Il mattino seguente Tsipras ha annunciato che la Grecia era pronta a riprendere i negoziati, e, pochi giorni dopo, la Grecia ha accettato la proposta Ue, che era sostanzialmente la stessa che gli elettori avevano respinto (ancor più rigorosa in alcuni dettagli): in breve, ha agito come se il governo avesse perso, e non vinto, il referendum. Ha scritto Kouvelakis: «Com'è possibile che un devastante No alle politiche di austerità del memorandum sia interpretato come un semaforo verde per un nuovo memorandum? [...] il senso dell'assurdo non deriva solo da questo inaspettato ribaltamento. Risalta soprattutto il fatto che tutto ciò si svolge davanti ai nostri occhi come niente fosse accaduto, come se il referendum fosse stato qualcosa come un'allucinazione collettiva che s'interrompe improvvisamente, lasciandoci liberi di continuare quello che stavamo facendo prima. Non è stata un'allucinazione da cui ora ciascuno

LA DOPPIA INVERSIONE A U
IMBOCCATA DALLA CRISI
GRECA NEL LUGLIO 2015
NON PUÒ CHE APPARIRE
COME UN PASSO, NON
SOLO DALLA TRAGEDIA
ALLA FARSA, MA, DA UNA
TRAGEDIA PIENA DI
RIBALTAMENTI COMICI
DIRETTAMENTE A UN
TEATRO DELL'ASSURDO



è riemerso. Al contrario, l'allucinazione è il tentativo di degradarlo a un temporaneo "sfiatare il vapore per abbassare la tensione", prima di riprendere la discesa verso un terzo memorandum».

La tanto decantata sovranità popolare viene improvvisamente smascherata in un imbarazzante scenario: per alcuni sbigottiti analisti politici è una sorta di vendetta per aver coinvolto la popolazione, per altri è un piano definito per far uscire la Grecia dall'Europa. L'ormai celeberrimo neologismo *Grexit*.

L'ex-ministro delle finanze del paese, Yanis Varoufakis, che ha condotto per mesi le trattative con l'Ue, in un'illuminante intervista ad una rivista australiana², ha dichiarato: «Non è l'Eurogruppo a volere la *Grexit*. È il ministro delle finanze tedesco, Wolfgang Schäuble. Non si trattava di malafede, ma di un piano molto ben definito. Lo chiamo il piano Schäuble. Lui ha pianificato la *Grexit* come elemento del suo piano di ricostruzione dell'Eurozona. Questa non è una mia teoria. Il motivo per cui lo dico è che me lo ha detto lui. Questo è il metodo di Schäuble: si tratta di una chiara strategia per creare un modello inflessibile dell'Eurozona. È una visione molto cinica e utilitarista quella per cui al fine di forgiare il futuro occorre sacrificare le aree improduttive.

Ora quelli più intelligenti tra loro - prosegue Varoufakis - vedono chiaramente che tutto ciò è una fesseria [*rubbish*]. Erano in grado di vedere che il programma che stavano attuando era catastrofico. La cosa interessante è che il ministro delle finanze della Germania è, tra tutti loro, quello che capisce meglio tutto ciò. In una pausa di una riunione gli ho chiesto: "Ma tu lo firmeresti, questo accordo [al posto mio]?" e lui ha detto: "NO, non lo farei. Non va bene per il tuo popolo". La cosa più frustrante è che a un livello personale è possibile avere questo tipo di conversazione umana, ma nelle riunioni è impossibile, è impossibile ottenere che l'umanità ispiri la politica [*policy-making*]. Il dibattito politico è strutturato in modo che l'umanità resti fuori dalla porta».

Secondo Joseph Stiglitz³, «la vera natura della disputa sul debito greco è tra il potere e la democrazia molto più che tra il denaro e l'economia». L'economia europea, sostiene il Premio Nobel per l'economia (oltre che ex vicepresidente della Banca Mondiale) nel suo





complesso, aveva tutti gli anticorpi e la struttura per non farsi travolgere e resistere. Gli fa eco Paul Krugman, altro Premio Nobel per l'economia, ricordando che nel 2007 la Grecia aveva un debito pubblico pari a circa il 100% del Pil, alto, ma non preoccupante. Altre economie, tra le quali quella della Gran Bretagna, erano su quel livello e persino Francia e Germania non erano lontane (poteva citare il Giappone, che era già ad un livello doppio, ma ha preferito restare in ambito europeo - *ndr*), eppure queste economie non hanno subito un tracollo finanziario di portata uguale a quello sofferto dalla Grecia. E ne spiega il motivo: sono state la «camicia di forza» imposta dalla trojka e l'inadeguata espansione monetaria dell'Eurozona intimata da una banca centrale senza poteri autonomi. «I veri colpevoli del disastro greco, non sono i greci»⁴. A loro fa eco anche il Fondo monetario internazionale (Fmi) in uno studio pubblicato il giorno prima dell'incontro per il terzo memorandum, quasi ad estremo monito della Commissione Europea, che mostra come la Grecia abbia bisogno di un alleggerimento del debito molto maggiore di quanto i governi europei abbiano voluto prendere in considerazione finora: «i paesi europei - afferma il Fmi - dovrebbero concedere

alla Grecia una moratoria di 30 anni prima di cominciare a pagare tutti i suoi debiti europei, inclusi nuovi prestiti, e di una sostanziale estensione temporale del periodo di pagamento...».

Prese di posizione come quella del Fmi mostrano che il vero problema risiede altrove: l'Eurozona crede davvero che le misure imposte metteranno in moto la crescita economica e quindi consentiranno il pagamento dei debiti? Sono un gruppo di cialtroni incompetenti o, invece, la motivazione ultima della pressione estorsiva sulla Grecia non è puramente economica (dato che, in termini economici, è palesemente irrazionale), ma politico-ideologica ovvero, come ha affermato Krugman, «la sostanziale resa non è sufficiente per la Germania, che vuole un cambiamento di regime e l'umiliazione totale; c'è una fazione importante che vuole solo buttar fuori la Grecia, e per la quale sarebbe più o meno benvenuto uno stato fallito, a far da monito per gli altri»⁵.

Improvvisamente sentiamo pervaderci uno spaesamento mentre ci mostrano una realtà lontana anni luce dall'idea europea di casa comune, di solidarietà, di forza collettiva. «Abbiamo sempre pensato che il progetto europeo, nonostante tutti i

ALTRE ECONOMIE, TRA LE QUALI QUELLA DELLA GRAN BRETAGNA, ERANO SUL LIVELLO DELLA GRECIA E PERSINO FRANCIA E GERMANIA NON ERANO LONTANE, EPPURE QUESTE ECONOMIE NON HANNO SUBITO UN TRACOLLO FINANZIARIO DI UGUALE PORTATA A QUELLO SOFFERTO DALLA GRECIA. SONO STATE LA «CAMICIA DI FORZA» IMPOSTA DALLA TROJKA E L'INADEGUATA ESPANSIONE MONETARIA DELL'EUROZONA INTIMATA DA UNA BANCA CENTRALE SENZA POTERI AUTONOMI. «I VERI COLPEVOLI DEL DISASTRO GRECO, NON SONO I GRECI».



suoi difetti... sarebbe stata un'opportunità per gli europei di stare insieme, che ci sarebbe forse stata l'opportunità di sovvertirne le intenzioni originali e di trasformarlo in una sorta di Stati Uniti d'Europa. E all'interno di questi, di promuovere una politica progressista. Questa era la nostra mentalità, così ci siamo formati fin da un'età molto giovane»⁶.

Ma quale Europa emerge da questa crisi? Quale pensiero, cultura, motore muovono il vecchio continente? Come può reggere l'impatto storico una «pedagogia della caserma» nella quale stremare le reclute (o addirittura provare ad espellerle) in un fortino competitivo, performativo ed opportunista? Come fosse una scuola che minaccia e boccia gli studenti con famiglie disastrose agognando una *gated community* di probi.

Una cultura competitiva e performativa che vorrebbe arroccarsi entro fortini che, normati come Schengen⁷, finiscono per essere travolti dal battito d'ali di una farfalla, come ci dimostra la moltitudine che anima il più imponente movimento migratorio dell'era globale demolendo le certezze dell'eurozona. Una migrazione che aveva già abbracciato proprio quella Grecia e quell'Italia, pecore zoppe dell'euro caserma, nel silenzio generale delle istituzioni continentali anche di fronte

alle legittime richieste politiche dei governi di Roma ed Atene. Mesi di drammi, morti, emergenze in quelle periferie costiere che il trattato di Dublino⁸ costringeva ad essere uniche spalle sulle quali caricare il peso dell'accoglienza.

Ed improvvisamente l'eccedenza di questo fenomeno supera le tanto vituperate coste, strabordando nell'Europa continentale e portando il tema all'attenzione dell'agenda politica europea. In perfetta coerenza con la sua pedagogia della caserma, l'Europa continentale risponde con una sostanziale unanimità: anche se in apparenza enorme pare il divario comunicativo tra il governo nazistoide ungherese e quello socialista francese, assai meno grande è invece la differenza di azione tra chi erige muri di filo spinato e bombarda la gente con idranti e spray urticanti per impedirle di entrare in Ungheria, e chi schiera la polizia antisommossa a Ventimiglia e carica i migranti con lacrimogeni e manganelli per impedire loro di entrare nella democraticissima Francia.

Proprio la situazione di Ventimiglia è divenuta emblema di un'Europa in cui il divario tra «diritto» e «pratica del diritto» si è ampliato al punto da rendere palesi molteplici contraddizioni. A scricchiolare è un sistema i cui prodromi possono essere

rintracciati nel XV secolo, e, in particolare, nel sistema di narrazioni contrarie allo schiavismo che affermavano il diritto di azione a «salvaguarda» degli interessi di altre popolazioni, fuori dall'Europa. In epoca successiva, un passo ulteriore fu realizzato durante l'Illuminismo con l'elaborazione concettuale dei diritti dell'uomo; il sistema, poi, si rafforzò, guardando al mondo intero, sotto l'impulso dei colonialismi, e, nella fattispecie, all'ombra del concetto di civilizzazione. Ovviamente per uomo s'intendeva, fin dall'inizio, il maschio-bianco-europeo-occidentale. A partire dalle riscritture di questo centro, in seguito, durante la decolonizzazione, si operò per definire altri posizionamenti: il rifugiato, il richiedente asilo, il titolare di protezione sussidiaria.

Persone disumanizzate dai confini dell'Unione Europea, ridotte a entità collettiva: sono sempre «gli immigrati» oppure «i profughi», se lo sguardo europeo adotta la lente della cittadinanza; «gli eritrei», ad esempio, se si parla in termini di luogo di pro-

venienza. Sono corpi privati delle loro storie, ma anche della storia che li unisce, che li rende capaci di parlare (ed agire) per loro stessi, perché marcati (tra l'altro) da quel nero che è sinonimo - nella lettura eurocentrica - di povero, ignorante, analfabeta, ma anche di violento, criminale, stupratore. La narrazione che crea queste soggettività assolute - perché iconizzate e non agite, ma lette e percepite talvolta mutevoli dal bianco-europeo - non si sviluppa mai in una sola direzione. Intendo dire che il ragionamento va portato sul piano, più complesso, delle genealogie prodotte da costruzioni culturali che, sebbene a partire da posizioni ideologiche differenti, abitano un medesimo *limes*. Quelle persone diventano «i clandestini» nelle parole degli xenofobi ma anche «i migranti» nelle parole di una certa sinistra.

Il collegamento tra crisi economica, austerità e migrazioni è stringente e si può declinare su più livelli. A partire da quello del diritto: lo sgretolarsi del sistema Europa rende visibili le contraddizioni che prima erano rese opache dall'aura di un ideale mai concretizzato: il diritto degli europei e degli altri. Vi è poi un secondo piano, strettamente legato al primo, che concerne la pratica di ridiscussione del *hic et nunc*: così come



LO SGRETOLARSI
DEL SISTEMA EUROPA RENDE
VISIBILI LE CONTRADDIZIONI CHE
PRIMA ERANO RESE OPACHE
DALL'AURA DI UN IDEALE MAI
CONCRETIZZATO:
IL DIRITTO DEGLI EUROPEI
E DEGLI ALTRI

a Ventimiglia, e in altre parti d'Europa, si ridiscutono in modo strategico i confini (simbolici e fisici) dell'Europa, così il lungo percorso di lotta del popolo greco ha provato a rompere il confine dell'europeismo imposto dalla Troika - ossia lo sfruttamento finanziario della vita delle comunità nazionali.

In ballo c'è la costruzione di un'identità europea, l'adozione di linee politiche la scelta dei suoi riferimenti culturali e, con essi, delle sue paure. Ed è proprio l'incrocio dell'immigrazione con l'austerità e con la presenza di Is alle porte dell'Europa a produrre il potente magma delle fobie del cittadino europeo.

Quelle della contaminazione, in cui è predominante la lente dell'immigrazione, con corpi che sono ritenuti pericolosi per i bianchi sia in termini di malattie, sia dal punto di vista di possibili violenze (in primis, regna l'immagine dello stupro della donna bianca, di coloniale memoria).

Quella dell'attacco, in cui gioca un ruolo determinante la lente relativa all'Is, ovvero che il nero delle pelli nasconda possibili terroristi. Questa seconda fobia dipende da un preconcetto specifico: l'uomo bianco-europeo-occidentale non si deve mai fidare dei soggetti non-europei, proprio come già esposto da Fanon⁹ a proposito del rapporto colonizzatori-colonizzati.

Vi è poi una terza fobia che concerne la questione delle risorse connessa alla questione dell'austerità. La paura è che questi altri corpi possano consumare le poche disponibilità economiche, lavorative e sociali in Italia e in Europa. Si pensi alle immagini stereotipate dell'immigrato che «ruba» non più il lavoro, perché quello non esiste nemmeno più nell'immaginario, ma i soldi pubblici destinati alla sua «accoglienza» in Italia.

La storia insegna che proprio questi momenti di crisi sono attraversati da narrazioni catastrofiche, dall'emergere di paure di distruzione totale, di annientamento della società e dell'uomo, di trasformazione tanto radicale da cambiare i connotati, in modo distopico, del mondo. Così è accaduto in Europa alla metà e, poi in modo più intenso, alla fine dell'Ottocento; lo stesso dicasi per gli anni immediatamente prima della Grande Guerra; ma anche per il periodo precedente la Seconda Guerra Mondiale. Queste narrazioni non sono casuali, ma derivano da una serie di inquietudini legate alla quotidianità. In tutti i casi sopra riportati, l'analisi discorsiva delle distopie ha dimostrato che alle narrazioni sono seguiti i fatti: periodi di conflitto interno, internazionale e su scala globale.

Liberare gli sguardi, in questo momento cruciale, è determinante. Ciò è possibile a partire dalla rottura delle lenti di cui parlano le nostre fobie: strumenti di narrazione delle comunità immaginate oltre e dopo lo stato-nazione, di un'europeità vuota, ossia di una costruzione discorsiva che trova elementi in comune nella non-europeità di altri soggetti, affermando, così, per contrasto la centralità dello sviluppo, del progresso, ma anche sul concetto di classe, come aveva già messo in luce C.L.R. James¹⁰, di razza, genere, colore, religione.

Questo vuol anche dire, tra l'altro, sciogliere e decostruire le tante immagini di paura che oggi ci arrivano tramite i media *mainstream*, estirpare le menzogne che legittimano la retorica delle

LA STORIA INSEGNA
CHE PROPRIO QUESTI
MOMENTI DI CRISI
SONO ATTRAVERSATI
DA NARRAZIONI
CATASTROFICHE,
DALL'EMERGERE DI
PAURE DI DISTRUZIONE
TOTALE,
DI ANNIENTAMENTO
DELLA SOCIETÀ
E DELL'UOMO,
DI TRASFORMAZIONE
TANTO RADICALE
DA CAMBIARE
I CONNOTATI,
IN MODO DISTOPICO,
DEL MONDO



classi politiche prima e la riscrittura delle forme egemoniche. Vuol dire prendere parola.

Al pari, la paura del *default* è costruita ad hoc per perorare la causa della *finis mundi*, del collasso di uno Stato, di una nazione, di un popolo. Soprattutto di un popolo, perché le retoriche insistono sul dare fiato alle trombe di un'apocalisse che riguarda sì l'individuo, ma inteso come massa, come comunità.

Liberare gli sguardi generando narrazioni altre, in un impegno costante alla relazione con l'altro nella quale demolire le bestialità millantate ad hoc, destrutturare il terreno culturale della pedagogia della caserma e generare spazi di umanità, di socialità, di incontro, di piacere. Luoghi nei quali incrociare gli sguardi ed alle narrazioni apocalittiche ed asettiche sostituire le narrazioni umane, le storie, le esperienze.

Come accade ad Atene in piazza Pedio tou Areos, dove i «martiri» della crisi incontrano i migranti in un'agorà drammaticamente umana. Un reportage da Atene, da Pedio tou Areos, per capire che aria tira in Grecia e per conoscere la lezione di civiltà che la solidarietà greca sta impartendo all'Europa. ■■■

¹ Stathis Kouvélakis, filosofo, esponente di Syriza, insegna al *King's College* di Londra.

² C. Tsiolkas, intervista a Yanis Varoufakis, in «The Monthly» (politica, società e cultura australiana), agosto 2015. Trad. italiana a cura di F. Uboldi per il sito *efimera.org*

³ J. Stiglitz, *Europe's Attack on Greek Democracy*, pubblicato il 29 giugno sul sito *project-syndicate.org*

⁴ P. Krugman, *The awesome gratuitousness of the Greek crisis*, *The New York Times*, 1 luglio 2015.

⁵ P. Krugman, *Greece over the Brink*, *The New York Times*, 29 giugno 2015.

⁶ Così ha scritto Varoufakis al momento delle dimissioni dall'incarico.

⁷ Gli accordi di Schengen, a partire dal 1995, hanno istituito uno spazio a transito libero, abolendo i controlli di frontiera per i cittadini degli Stati membri ed al contempo introducendo controlli rigorosi all'ingresso di persone provenienti da Stati non europei. A Schengen, di fatto, è stato coniato il termine «extracomunitario».

⁸ Il trattato di Dublino, stipulato il 15 giugno 1990 dai paesi membri dell'Ue, è entrato in vigore tra il 1° settembre 1997 ed il 1° gennaio 1998. Esso sancisce che le persone richiedenti asilo politico o rifugio debbano richiederlo all'atto dell'entrata nel paese europeo ospitante ed attendere nel luogo di accoglienza l'istanza di riconoscimento; ciò fa sì che gli Stati europei di confine vengano travolti dai richiedenti che, a loro volta, sono coattamente trattenuti in quel luogo. Pertanto se una donna siriana volesse raggiungere suo zio in Germania, entrando in Europa dalla Grecia e chiedendo regolarmente l'asilo europeo, sarebbe trattenuta in Grecia per almeno 5 anni (tempi medi per la risoluzione dell'istanza e la richiesta di trasferimento). È il caso di oltre il 60% dei migranti entrati in Europa nell'ultimo biennio.

⁹ Frantz Fanon (1925-1961) è stato uno psichiatra, scrittore e filosofo francese, nativo della Martinica e rappresentante del movimento terzomondista per la decolonizzazione; qui si fa riferimento alla sua straordinaria opera *Peau noire, masques blancs*, 1952, tr. it. *Pelle nera maschere bianche*, Marco Tropea Editore, 1996.

¹⁰ Cyril Lionel Robert James, morto nel 1989, è stato uno storico, scrittore e politico britannico. Originario della colonia britannica di Trinidad e Tobago, nelle Antille, fu uno dei primi militanti anticolonialisti neri.

SOLIDARITY IS OUR WEAPON

LA NOSTRA ARMA È LA SOLIDARIETÀ

FRANCESCA COIN

Atene, Grecia.

Pedio tou Areos è un parco nel centro città in cui decine di tende sono diventate casa per centinaia di rifugiati in arrivo dall'Afghanistan e dalla Siria. I numeri li ha dati in questi giorni l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati: un quarto di milione di profughi sono arrivati in Europa dall'inizio del 2015 e di questi più della metà sono arrivati in Grecia, anzitutto nelle isole di Lesvos, Chios, Kos, Samos e Leros. Un aumento del 750% rispetto allo scorso anno - tale è l'effetto non tanto di un cambio nelle rotte migratorie ma della guerra diffusa in Siria, Afghanistan, Libia e ora in Turchia.

Pedio tou Areos è uno dei parchi più grandi di Atene. Inizialmente progettato nel 1934 in memoria della rivoluzione greca del 1821 contro l'impero ottomano, questo enorme parco di 23 ettari è stato restaurato nel 2010 come un fiore all'occhiello della meravigliosa capitale ellenica. In poco tempo, però, questo polmone verde nelle strade di Atene è divenuto una specie di luogo d'ombra in cui nascondere tutti quei settori della popolazione obbligati a vivere nelle strade. In Grecia come in Italia si parla di decoro, ma questa parola nobile, decoro, che si rifà a un'estetica vittoriana per legittimare la repressione dei più deboli, dimentica quanta violenza è stata esercitata contro tutte quelle forme di fragilità sociale che la crisi ha sbattuto nelle strade. Così mentre il governo greco negozia ogni dettaglio di

un terzo memorandum che - dicono - riporterà un po' di liquidità alle banche, le fasce più deboli della popolazione continuano ad arrivare a Pedio tou Areos, in cerca di un pasto, di una tenda, dell'unica casa a cielo aperto che gli rimane. [...].

Così le assemblee nel piccolo parco di fronte allo Steki Metanaston si sono susseguite da metà luglio quando hanno cominciato ad arrivare i primi migranti coinvolgendo centinaia di persone in un intreccio di solidarietà materiale e politica. Ogni giorno dalla mattina alla sera arrivavano decine di persone, viaggiatori di passaggio ad Atene, disoccupati e attivisti delusi di Syriza, migranti di seconda generazione ma anche normali lavoratori e lavoratrici precari/e che dopo una giornata di lavoro in pieno agosto vanno ad aiutare. Sofia per esempio arriva sempre vestita di tutto punto con abito nero corto capelli e trucco ordinati armata di cloro e guanti di lattice per raccogliere siringhe e pulire le latrine [...].

In un certo senso questa è la struttura sociale che tiene insieme la Grecia.

Non è Syriza, per fortuna. Non è la speranza nelle elezioni spagnole, per fortuna. Non è l'euro né questa stramaledetta idea di Europa. È una fittissima rete di relazioni, realtà auto-organizzate e spazi occupati costituiti da soggetti che mangiano insieme dormono insieme cospirano insieme e agiscono insieme una visione che va dalle cliniche autogestite all'accoglienza dei migranti, dall'istruzione all'emergenza abitativa. Il problema è che le forme di welfare che si stanno sperimentando in questi spazi sono al limite della sopravvivenza. Si tratta di produrre welfare senza avervi accesso, di produrre risposte fa-

cendo leva su zero moneta. Ma evidentemente questi ostacoli non sono ancora un limite.

Mi ricordo che stavo leggendo un articolo che titolava così: «La Germania ha un problema con i rifugiati. Il problema sono i tedeschi». L'articolo parlava della cittadina di Reichertshofen, in cui un gruppo di sconosciuti ha appiccato il fuoco al palazzo in cui verranno ospitati 67 rifugiati. Dapprima quel paesino di 830 residenti doveva accoglierne 130, ma dopo le lamentele della popolazione il numero è sceso a 67. Leggevo questo articolo e pensavo che in Germania, il paese più ricco d'Europa, si appicca il fuoco ai palazzi in cui sono ospitati i rifugiati. In Grecia dove non ci sono neanche più lacrime per spegnerlo, il fuoco, la raccolta di abiti e cibo è stata rapidissima. In pochi giorni l'intero magazzino di sei stanze del piccolo centro sociale in via Tsamadou debordava di abiti estivi e invernali per uomini, donne e bambini e le cucine accanto erano continuamente al lavoro per preparare pranzi e cene. Un andirivieni incessante di centinaia di persone si dava il turno per togliere gli abiti dalle sacche piegarli e poi metterli in ordine di taglia e stagione, mentre a un chilometro di distanza altre centinaia di persone brulicavano per servire il cibo o giocare con i bimbi. Questa mobilitazione di centinaia di persone in pieno agosto non era una semplice fiera della solidarietà assistenziale, per capirci.

Era una rivendicazione di autonomia, un processo affermativo di resistenza collettiva, quasi a rivendicare una distanza rispetto alle decisioni del governo. Lo striscione che domina via Tsamadou dice esattamente questo: «Solidarity is our weapon». Quello che non dice, ma è sotteso, è che non abbiamo che noi stessi, e non ci avrete mai.

Ecco a me sembra che tutto questo parli profondamente alla fase che stiamo vivendo.

Allora per capire cosa sta avvenendo in Grecia, io credo, bisogna situarsi qui.

Per capire questo straordinario sforzo organizzativo bisogna sintonizzarsi con il bisogno vitale della popolazione e dei movimenti di non lasciarsi travolgere, deprimere o contagiare dalla capitolazione del governo. Non è una questione di postura politica, è una questione vitale, perché questa volontà affermativa è tutto ciò che tiene insieme la società greca e lontana dall'implosione. [...]

Nessuna soluzione è ottimale, sono tutte pessime - ma anche all'interno di situazioni pessime c'è vita. ■■■■

MENTRE IL GOVERNO GRECO NEGOZIA OGNI
DETTAGLIO DI UN TERZO MEMORANDUM CHE,
DICONO, RIPORTERÀ UN PO' DI LIQUIDITÀ ALLE
BANCHE, LE FASCE PIÙ DEBOLI
DELLA POPOLAZIONE CONTINUANO
AD ARRIVARE A PEDIO TOU AREOS, IN CERCA
DI UN PASTO, DI UNA TENDA, DELL'UNICA CASA
A CIELO APERTO CHE GLI RIMANE

Publicato in copyleft su www.ffmpeg.org ed in contemporanea anche su Commonware.



«... SENZA LA PRATICA DELLA RIAPPROPRIAZIONE DELLE RISORSE, I COMMONS FINISCONO UNICAMENTE PER ESSERE UNA FORMA DI REDISTRIBUZIONE DELLA POVERTÀ...»

GENERARE COMUNITA' LO SCIPPO DEI COMMONS

Il tema dei *commons*, tradotti solitamente in italiano come *beni comuni*, evoca un immaginario potente, un'idea attraente di legame caldo contro l'isolamento e l'individualismo sempre più parossistici dell'attualità. Tuttavia essi oggi hanno raggiunto una pericolosa trasversalità, e rappresentano un terreno estremamente scivoloso, all'interno del quale si sono affermate prospettive molto differenti. Se è evidente come un uso di questo tema non possa che basarsi su una preliminare sottrazione dei beni comuni dal tema del bene comune (un'affinità linguistica prodotta dalla lingua italiana), è interessante ricostruire una genealogia di come il discorso sui *commons* sia venuto affermandosi su scala planetaria negli ultimi due decenni, a partire da un'analisi storico-genealogica che individua nel fenomeno delle *enclosures* la prima forma di privatizzazione dei beni comuni, condizione di

base per la nascita del capitalismo moderno attraverso l'accumulazione originaria descritta da Marx.

Ecco che, da questo momento, la storia dei beni comuni può essere letta in controluce come una narrazione delle sottrazioni di risorse comuni in favore dello sviluppo capitalistico che, inevitabilmente, la progressiva spoliatura dei beni comuni ha determinato che la discussione sul tema andasse via via scomparendo sino al 1968



I COMMONS SONO IL PRODOTTO DI MONDI STORICI E CULTURALI, IMPLICANO SEMPRE ANCHE UNA PRATICA DEL COMMONING, OSSIA UNA TRAMA DI RELAZIONI, DELLE FORME DI INTERCOMUNICAZIONE [MENTRE IL PARADOSSO DI TICKER È BASATO PROPRIO SULL'INCOMUNICABILITÀ], DELLE REGOLE DI GESTIONE ECC... CHE NON LI DEFINISCE CHE AMBITI DI LIBERO ACCESSO IN QUANTO VUOTI, BENSÌ COME TERRENI DENSII DI RELAZIONI NEI QUALI SONO IMPLICITE FORME DI RECIPROCIÀ



LO SCOPPIO DELLA BOLLA SPECULATIVA E L'ESPLOSIONE DELLA CRISI ECONOMICA DEL 2009 MESCOLO IMPROVVISAMENTE LE CARTE, NASCONDENDO I PERSECUTORI STORICI CHE SI MIMETIZZANO TRA LE VITTIME NELLA LAMENTATIO COLLETTIVA CIRCA L'IMPOVERIMENTO

con il noto articolo del biologo Garrett Hardin, *The Tragedy of the Commons*. Basandosi sul noto «Dilemma del prigioniero»¹¹, l'articolo volle dimostrare come i *commons* fossero inevitabilmente destinati a fallire. Il filosofo marxista Caffentzis¹² elabora una critica sia empirica sia teorica allo scritto di Hardin, attraverso una decostruzione che mostra come l'errore di fondo di questa impostazione stia nel sovrapporre l'idea di *commons* a quella di *open access*. Quest'ultimo concetto infatti immagina sostanzialmente uno «spazio» vuoto di accesso del quale tutti si possano liberamente servire. Invece i *commons* sono il prodotto di mondi storici e culturali, implicano sempre anche una pratica del *commoning*, ossia una trama di relazioni, delle forme di intercomunicazione [mentre il paradosso di Ticker è basato proprio sull'incomunicabilità], delle regole di gestione, ecc... che non li definisce appunto che ambiti di libero accesso in quanto vuoti, bensì come terreni densi di relazioni nei quali sono implicate forme di reciprocità. Non sono ossia oggetti di cui appropriarsi. Anche su questo aspetto diviene evidente dunque la scivolosità del tema dei *commons*, od il loro possibile utilizzo ideologico in direzioni differenti.

L'anno successivo, esce un altro libro che tratta il tema dei *commons*, pubblicato dall'economista americana Elinor Ostrom, *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*¹³. Nonostante questa produzione teorica presenti un'analisi per molti versi in contrasto con quella elaborata da Midnight Notes inquadrando i *commons* entro un quadro di trasformazione legale, proponendoli come una sorta di terza via tra il pubblico ed il privato tutta interna al sistema

capitalistico, anch'essa critica Hardin, tuttavia entro una prospettiva che tende a condurre ad una difesa in forma di chiusura dei *commons*, inquadrarli come dimensioni che spesso conducono alle *gated communities* o anche all'idea applicata in Europa della restrizione delle migrazioni.

Il dibattito esplode con i movimenti anti-globalizzazione partiti con la rivolta di Seattle del 1999; alle immense e spesso sanguinosamente represses manifestazioni del triennio 1999/2001 si accompagnano riflessioni e contributi sul tema dei *commons*. Naomi Klein¹⁴ percorre le rotte della resistenza alla globalizzazione neoliberista «costruita a scapito del benessere umano a livello locale» e quindi volta alla privatizzazione dei beni comuni, mentre Vandana Shiva¹⁵ pone l'accento su come biodiversità e saperi tradizionali indigeni costituiscono risorse comuni ed ogni loro recinzione, attraverso brevetti e diritti di proprietà intellettuale, rappresenta «un furto ai danni della gente che possiede in comune quelle risorse, e porta alla loro perdita». Nel 2003, quando il termine No Global è già diventato sinonimo di terrorista debosciato, Massimo de Angelis¹⁶ esamina la possibilità di costruire un nuovo mondo partendo dal basso, a partire cioè da «due principali pratiche: la riconquista e/o la rivendicazione dei beni comuni e la pratica (di apprendimento) delle comunità».

Lo scoppio della bolla speculativa e l'esplosione della crisi economica del 2009 mescola improvvisamente le carte, nascondendo i persecutori storici che si mimetizzano tra le vittime nella *lamentatio* collettiva circa l'impoverimento. Il tema dei beni comuni diviene improvvisamente argomento *mainstream*, dibattuto nelle sedi istituzionali ed al centro di campagne referendarie, ma pare abbia perso quella carica rivoluzionaria che aveva nelle analisi marxiste newyorkesi o nei manifesti dei cortei di Praga, Goteborg e Genova. Pare abbia perso la sua stessa definizione...

Filosofi, giuristi ed economisti, da diverse angolazioni, affrontano il tema in incontri e dibattiti ma ancora tutto, o niente, sembra poter essere, o diventare, un bene comune.

«Non c'è da stupirsi e non c'è da rimanere sorpresi: forse il concetto di "proprietà" è più limpido, concreto o "reale"?»¹⁷. Ma è lo stesso tema dei beni comuni ad essere sfaccettato ed i concetti che ne rappresentano la posta in gioco mostrando come, pur all'interno di un linguaggio simile, si innestino tuttavia due prospettive radicalmente differenti. «All'oggi», secondo la Federici¹⁸, «il capitalismo necessita di una sorta di *commonism* come freno ai problemi interni alla sua riproduzione. Dunque (sia le vittime sia i carnefici) vedono come necessario rilanciare un discorso sui *commons* che li veda invece quali base per la resistenza e trasformazione del presente in crisi. È evidente: bisogna fare attenzione a non sovrapporre semplicisticamente il tema dello spazio pubblico (e del pubblico più in generale) ai *commons*. Questi, in quanto multidimensionali, comprendono anche lo spazio, ma in modo inestricabile rispetto alle relazioni sociali che su di esso si sviluppano, che sono più importanti. Infatti alla domanda che viene posta se il pianeta Terra possa essere considerato un

dossier

GENERATIVITÀ E CRISI

commons, la risposta è un categorico no. Senza forme di lotta, vera sorgente di creazione dei *commons* e di connessione fra persone e determinante di nuove relazioni, un'impostazione che inquadri il pianeta come *commons* finisce inevitabilmente per fare da sponda a retoriche del tipo Nazioni Unite». Federici rimarca dunque come i *commons* debbano necessariamente essere una base per la rivendicazione di risorse.

I beni comuni potrebbero rappresentare dunque un «significante vuoto» capace di legare istanze sociali, altrimenti non assimilabili, entro un unitario orizzonte comune di lotta che si connota, in negativo, per l'estraneità dai meccanismi del neoliberismo economico e, in positivo, per la produzione di legami comunitari. Un'istanza teorica questa che si presenta alla maniera di «un progetto ambizioso, certo, ma forse mai così attuale»¹⁹.

Un progetto che per Caffentzis conduce alla necessità di ricostruire forme di solidarietà, un tessuto sociale, un potere di base che possa effettivamente funzionare come contropotere rispetto a questo violentissimo attacco alle condizioni di vita. Si riferisce a forme di organizzazione sociale, di solidarietà diffusa, che sono state totalmente distrutte. Il riferimento è ai quartieri proletari estirpati da sfratti e *gentrification*, dove le forme comunitarie di sostegno reciproco garantivano una comunità sociale, una precondizione necessaria e da ripensare oggi. «In quest'ottica il tema dei *commons* deve essere visto come una forma di ricollettivizzazione contro l'individualizzazione radicale della produzione»²⁰.

Ed entro la completa crisi dei servizi sociali si aprono spazi di possibilità per pensare i *commons* come potere generativo, come forma di connessione sociale e creazione di nuove modalità di produzione e riproduzione. (r.o.) ■■■■

L'AUTORE DEL DOSSIER



RICCARDO OLIVIERI

DA QUALCHE ANNO IMMAGINA, INVENTA E COSTRUISCE ATTIVITÀ FORMATIVE SUI TEMI DELLA CITTADINANZA ATTIVA, PARTECIPAZIONE E DEMOCRAZIA DIRETTA. DOPO UNA ESPERIENZA CON I «MINORI A RISCHIO» BARESI E L'INSEGNAMENTO NEI CORSI EDA, OGGI LAVORA COME COORDINATORE, EDUCATORE E FORMATORE PRESSO LA RETE DEI «SENZA DIMORA» DEL COMUNE DI TORINO ED È FONDATORE DELLA LU.PO. (LUDOTECA POPOLARE) DI TORINO.

riccardoliva@yahoo.it

¹¹ Paradosso elaborato da Albert Tucker nell'ambito della teoria dei giochi.

¹² Filosofo del «autonomist marxism», fondatore del collettivo newyorkese Midnight Notes.

¹³ Nell'articolo «Collective Action and the Tragedy of the Commons» essa afferma che il *common management* in Africa funziona economicamente meglio rispetto alla via privata indicata dalla World Bank.

¹⁴ N. Klein, *Reclaiming the Commons*, 2001.

¹⁵ V. Shiva, *The Enclosure and Recovery of the Biological and Intellectual Commons*, 2002.

¹⁶ M. De Angelis, *Reflections on Alternatives, Commons and Communities*, 2003.

¹⁷ U. Mattei, recensione a *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre corte, 2012.

¹⁸ S. Federici, *Feminism and the Politics of the Commons*, 2010.

¹⁹ L. Coccoli, *Commons / beni comuni. Il dibattito internazionale* (edizioni goWare ebook).

²⁰ G. Caffentzis, S. Federici, *Commons against and beyond capitalism*, articolo uscito in autunno sulla rivista radicale canadese «Upping the Anti», tradotto in italiano dal sito infoaut.org.



intercultura DOVE VAI?

9
12

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

INTERCULTURA E LUOGHI DELLA SALUTE

Il diritto alla salute

Come CEM siamo convinti che l'approccio interculturale sia il banco di prova su cui costruire una grammatica del convivere, e questo è vero in ogni contesto della *polis*: in ambito sanitario in particolare, perché è lo spazio in cui si misura il grado di civiltà di una comunità in termini di garanzia di un diritto - quello alla salute - e di possibilità di accesso alla cura per tutti. Il diritto alla salute è universalmente riconosciuto come uno dei fondamentali, sul quale il consenso è unanime, l'accesso alle cure mediche è l'indice del livello di rispetto per la dignità umana che ogni società, a prescindere dai suoi orientamenti politici, ideologici e religiosi, deve assicurare. È opportuno ricordare quali sono le fonti normative nazionali che lo sanciscono: *in primis*, l'articolo 32 della Costituzione: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione

di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana».

Il concetto di salute è presentato in una duplice accezione: «bene» individuale (necessità del singolo di essere curato) e «bene» collettivo (interesse della comunità ad avere individui sani). La Conferenza internazionale della sanità (New York, 1946) e l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) definiscono la salute come «uno stato di completo benessere fisico, mentale, sociale, che non consiste soltanto nell'assenza di malattie o infermità. Il possesso del migliore stato di salute che si possa raggiungere costituisce uno dei diritti fondamentali di ciascun essere umano, qualunque sia la sua razza, la sua religione, le sue opinioni politiche, la sua condizione economica e sociale. I governi hanno la responsabilità della sanità dei loro popoli: essi per farvi parte devono prendere le misure sanitarie e sociali appropriate».

L'Oms, con l'emanazione delle direttive note come «Principio di equivalenza delle cure», sancisce come indero-



gabile la necessità di garantire anche a chi non può godere della cittadinanza le stesse cure, mediche e psico-sociali, che sono assicurate a tutti gli altri membri della comunità. L'economista e filosofo indiano Amartya Sen, premio Nobel nel 1998, distingue «l'equità della salute» dalla semplice «equità delle cure», perché la prima non è la mera disponibilità di servizi sanitari, ma è la reale possibilità di utilizzo degli stessi per raggiungere un effettivo stato di salute da parte dell'utente, in base ai suoi bisogni.

L'esercizio concreto di questo diritto comporta l'elaborazione di paradigmi etici ispirati ad una visione della giustizia allo stesso tempo personale e sociale. È il motivo per cui le trasformazioni prodotte dai flussi migratori hanno ricadute ineludibili in ogni ambito della vita sociale, giuridico, formativo, politico e dunque anche sanitario.

La medicina è una costruzione culturale

Soltanto negli ultimi anni in Italia si è aperta una riflessione accurata e documentata sul modo in cui le dinamiche migratorie incidano sulle prassi operative in ambito sanitario: mentre la scuola è stata in prima linea già dai primi anni Novanta, il mondo medico ha iniziato a confrontarsi con il fenomeno solo recentemente, per le ragioni indicate da Marco Mazzetti (medico della Caritas di Roma fin dal 1990), dovute alla trasformazione che i flussi migratori hanno subito nel tempo: all'inizio operava il cosiddetto «effetto migrante sano», ossia emigrava chi disponeva delle maggiori potenzialità di successo: giovane, single, in perfetta salute. Dopo vent'anni i migranti della prima ora stanno entrando nell'età di mezzo, invecchiano ed accusano acciacchi dovuti anche a lavori usuranti, condizioni di vita precarie minano la salute fisica e psichica. Nel frattempo sono subentrati altri due fattori: i ricongiungimenti familiari con genitori anziani, matrimoni e nascita di figli che hanno provocato un aumento sensibile di pazienti geriatrici e partorienti di origine non italiana nelle maternità dei nostri ospedali.

Il fenomeno ha assunto proporzioni rilevanti e pone interrogativi non procrastinabili. Quando gli autori usano l'espressione «medicina interculturale o transculturale» non stanno indicando, ovviamente, le basilari pratiche

di emergenza e di accoglienza che ogni struttura sanitaria dovrebbe approntare - indicazioni ed informazioni in più lingue, presenza di interpreti -, ma alludono alla necessità di ripensare radicalmente alcuni capisaldi delle prassi abituali, degli schemi precostituiti nel rapporto medico-paziente dati ampiamente per scontati. L'irruzione dell'Altro e della sua malattia impongono una reinterpretazione di diagnosi e strategie terapeutiche. Infatti l'intervento sanitario opera direttamente senza mediazioni sul corpo e invade lo spazio simbolico che ogni cultura o fede religiosa definisce con la propria rete di significati, di valori, di divieti e di tabù. La questione si fa delicata soprattutto in relazione al corpo femminile e alle sue specifiche necessità in occasione di gravidanze e parti.

Tra le relazioni di tipo interculturale, questa è la più sensibile perché la distanza fisica tra i soggetti in azione, medico e paziente, si riduce fino ad annullarsi ed è una



delle rare interazioni in cui la nostra cultura consente manipolazioni sul corpo dell'altro, oltrepassando censure o ritrosie di tipo morale o religioso. Ora, tale approccio non è universale, anzi, al contrario, è una costruzione culturale: le culture caricano l'interazione medico-paziente di valenze simboliche significativamente differenti dalle nostre, predisponendo una serie di comportamenti e prassi che soltanto un antropologo potrebbe decodificare in modo corretto. La questione è complessa e tuttora oggetto di riflessione e dibattito, come confermano gli abbondanti riferimenti bibliografici caratterizzati da un duplice orientamento: alcuni si occupano di salute ed immigrazione e vertono sulla necessità di garantire l'accesso alle prestazioni sanitarie, altri testi, invece, affrontano il tema da una prospettiva transculturale, ossia proponendo una riflessione più ampia sul tema del corpo, della guarigione e della malattia, della ricerca medica, che permetta il superamento di un'ottica etnocentrica di stampo occidentale.

Mal di parole Cosa e dove fa male

Un'esplorazione della tematica salute ed intercultura non può prescindere dal ricorso a strumenti di approfondimento e analisi mutate dalla sociologia e dall'antropologia, che rilevano come le trasformazioni ormai irreversibili in ambito sociale hanno importanti ricadute sulle chiavi interpretative e sulle strategie sanitarie abitualmente messe in opera e che costringono ad una revisione di strumenti terapeutici.

Mario Ricca, docente di diritto interculturale all'Università di Bologna, afferma esplicitamente: «Le diaspore migratorie mutano i paesaggi urbani delle città italiane. Sulle spalle e nelle teste delle persone viaggiano universi immaginari differenti».

Tali differenze investono anche l'approccio con il medico e l'interazione che ha come obiettivo fondamentale individuare il male e le sue manifestazioni, «cosa o dove fa male», e approntare interventi terapeutici. Ma il punto, fanno notare gli antropologi, è proprio questo: spesso al malato non di lingua madre italiana mancano le parole per indicare con chiarezza «cosa o dove fa male». Il deficit comunicativo non è solo linguistico, ma culturale, e concerne aspetti rilevanti: la rappresentazione simbolica del corpo, le interconnessioni tra psiche e soma che possono obbedire a schemi molto diversi a seconda dei contesti culturali di provenienza. Cuore e fegato, apparato digerente sono le aree su cui si appuntano e si condensano le sovrapposizioni più significative e ancora presenti nei nostri modi di dire «avere fegato», «avere il cuore grande».

Marco Mazzetti, nella sua ventennale esperienza maturata sul campo, individua ben cinque ambiti di fraintendimento:

■ prelinguistico: non riuscire ad esternare la propria visione della malattia, a comunicare le proprie sensazioni interiori;

■ linguistico: non solo non conoscere, ovviamente, i termini corretti, in quanto non di madre lingua, ma non riuscire a descrivere il male perché l'equivalenza dei termini, per esempio reni, può indicare zone corporee diverse: il mal di reni è per noi sinonimo di lombalgia, il malato somalo, intende, invece indicare un dolore nell'area del colon;

■ simbolico: cuore, stomaco, fegato non sono solo organi, ma zone di innesto psiche-soma dalle numerose e complesse ramificazioni che per essere correttamente interpretate hanno bisogno di ponti dialogici e mediazioni; culturale e metaculturale: sono ambiti in cui incidono significativamente il complesso bagaglio di valori spirituali, ideologici, di saperi e convinzioni religiose nei quali si è strutturata l'identità del paziente arabo, asiatico, ma anche europeo o italiano.

Non di rado il mal di parola può uccidere, come tristemente ricorda Ricca nel caso del paziente malese che soffriva di ansia e costrizione al petto, ma attribuiva il malessere al fegato ritenuto nella lettura culturale delle sue terre responsabile dell'umor nero (la melanconia), ed usa la parola *hati*, tradotta regolarmente con *fegato* in italiano. In realtà, aveva un attacco di angina che lo ha portato alla morte. La presenza di un mediatore culturale avrebbe aiutato il paziente ad esprimere meglio i sintomi e i medici italiani a decodificare in profondità un messaggio ambiguo mal interpretato: il fegato del paziente era, infatti, risultato sano in seguito all'esame ecografico. Il male era altrove, in un inestricabile groviglio di sofferenza emotiva (*hati*) che è ansia, nostalgia, depressione e che aveva scelto il cuore e non il fegato per scatenare





la crisi mortale. Un contesto sanitario effettivamente interculturale ha bisogno di questi «ponti dialogici» sempre più necessari, anche perché la sollecitazione migratorie costringe psicologi, giuristi, operatori del settore a ripensare radicalmente il loro rapporto con tutti i pazienti, anche quelli abituali ed autoctoni.

Verso una medicina transculturale

L'irruzione dell'Altro malato negli ambulatori, nelle sale di aspetto dei nostri luoghi di cura, costringe ad un ripensamento di alcuni presupposti sottintesi socioculturali che intervengono nei processi di cura, viziati da almeno tre pregiudizi imputabili al riduzionismo biomedico secondo l'antropologo Ilvo Quaranta:

- ritenere che le variabili culturali incidano solo in relazione a pazienti stranieri e siano incidenti di percorso da superare per avvicinare il paziente al metodo corrente di cura senza avvicinarsi a lui, concependo, cioè il suo bagaglio di precognizioni come uno svantaggio;

- ritenere che le variabili culturali incidano solo in casi di sofferenze e patologie psichiche, e di problemi di salute mentale, mentre il rapporto psiche-soma è in gioco in qualunque tipo di patologia;

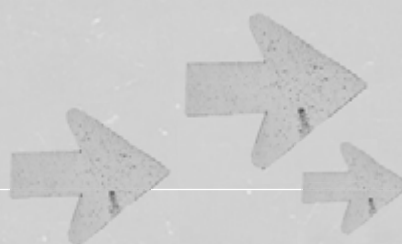
- ritenere che l'approccio occidentale, con il suo repertorio tassonomico, sia l'unico dotato di dignità scientifica e sia totalmente svincolato da condizionamenti culturali. In realtà le «categorie mediche emergono come veri e propri dispositivi di costruzione culturale della realtà clinica» lungi dall'essere oggettive, neutre, incontrovertibili. Inoltre è culturalmente connotato anche il tradurre il disagio elaborando sintomi che hanno una rilevanza a partire da contesti storici e culturali (si pensi all'isteria).

Un medicina interculturale, invece dovrebbe partire da una decostruzione e da una relativizzazione dei propri saperi, per includere nell'analisi e nella contestualizzazione della patologia anche il vissuto del paziente come un dato essenziale per la formulare una diagnosi non puramente biomedica.

Un approccio narrativo, fondato sull'ascolto e sulla fiducia reciproca, è necessario perché un processo di guarigione possa aver luogo: non solo, c'è bisogno di una riumaniz-

zazione della medicina anche con i nostri pazienti: è significativo scoprire che una maggiore *compliance* (sintonia) tra malato immigrato e medico funziona efficacemente anche con malati anziani italiani, così come constatare che alcuni principi della puericultura moderna coincidono con i metodi di accudimento tradizionale del neonato africano.

Salvatore Geraci, presidente della Società italiana di medicina delle migrazioni, sintetizza bene quali opportunità un approccio diverso alla malattia e alla guarigione possono essere offerte dallo scambio tra culture: «la relazione terapeutica in un contesto interculturale non richiede un semplice aggiornamento delle conoscenze, ma implica una vera trasformazione del proprio modo di concepire e vivere la medicina».



Bibliografia

- M. Aime, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004
- Aa.Vv., *Storie di cura. Medicina narrativa e medicina delle evidenze: l'integrazione possibile*, Franco Angeli, Milano 2005
- A. Bellagamba, *L'Africa e la stregoneria. Saggio di antropologia storica*, Laterza, Roma-Bari 2008
- B. J. Good, *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*, Edizioni di Comunità, Torino 1999
- M. Mazzetti, *Il dialogo transculturale. Manuale per operatori sanitarie e altre professioni di aiuto*, Carocci, Roma 2013
- I. Quaranta, M. Ricca, *Malati fuori luogo. Medicina interculturale*, Raffaello Cortina, Milano 2012

il resto del mondo

agenda
interculturale

COME DECOLONIZZARE LA MENTE?

ALESSIO SURIAN | alessio.surian@gmail.com

I cittadini europei faticano a guardare in faccia le proprie responsabilità verso le decine di migliaia di morti affogati nel Mediterraneo, mentre l'Unione Europea si preoccupa più di «proteggersi» che delle «leggi del mare», prima fra tutte quella del prestare soccorso. Gli stessi cittadini europei non sembrano faticare molto nell'autorizzare, esplicitamente o meno, interventi militari intorno ai propri confini e anche più in là. A qualche decennio dal secondo conflitto mondiale, continuano a persistere idee che evidentemente classificano le persone come di serie A o di serie B. Rimangono attivi meccanismi disumanizzanti di altri gruppi e persone, primo fra tutti un retaggio coloniale che influenza anche quei paesi europei che poco hanno avuto a che fare col colonialismo.

Come mettere in discussione con radicalità le categorie coloniali? Lo scrittore kenyota Ngugi wa Thiong'o lo ha fatto a partire dall'uso della lingua gikuyu. Romanziere e saggista, prese la decisione di scrivere in lingua gikuyu in una cella di massima sicurezza in cui venne rinchiuso per un anno, dal 31 dicembre 1977 al 12 dicembre del 1978. È l'azione teatrale in una comunità locale ad aver provocato l'arresto. Testo e rappresentazione teatrale erano in gikuyu, *Ngaahika*

Ndeenda (Mi sposerò quando vorrò). Ad oltre un decennio dall'indipendenza dalla Gran Bretagna (1963), la vicenda di Ngugi wa Thiong'o mette in evidenza la «colonialità» del «nuovo» potere che non vede di buon occhio la produzione culturale in lingue locali né l'affrontare temi potenzialmente trasformativi a livello sociale. Con grande semplicità, Ngugi wa Thiong'o pone il problema: è possibile fare teatro in una comunità locale senza utilizzare la lingua di quella comunità? A chi si rivolge l'azione teatrale? Nasce in questo contesto la riflessione sul rapporto diseguale e asimmetrico fra lingue locali e lingua coloniale che porta lo scrittore a scegliere di scrivere in gikuyu e, in seguito, a raccogliere alcuni saggi sulle relazioni coloniali in *Moving the Centre* (1993), raccolta di saggi scritti fra il 1980 e il 1992, e in *Decolonising the Mind: The Politics of Language in African Literature* (1986), basato sulle conferenze tenute nel 1984, in occasione del centenario della Conferenza di Berlino, evento determinante per la spartizione dell'Africa fra i paesi dell'Europa coloniale. Quest'ultimo testo è stato recentemente tradotto in italiano da Maria Teresa Carbone e pubblicato da Jaca Book con il titolo *Decolonizzare la mente. La politica della lingua nella letteratura africana*. In una recente intervista per la rivista *Vita*, lo scrittore ha ribadito la sua prospettiva e il ruolo chiave che assumono scuole e servizi culturali: «Se vuoi assoggettare i corpi, usa catene e cannoni. Ma i cannoni e le catene non bastano, ti serve qualcosa come una calamita, che anche se da un lato respinge, dall'altro subdolamente attrae, a seconda di come la volti. Qualcosa che se allontanata retoricamente da te, rimane concretamente dentro di te. La conquista dell'Africa è stata fatta con i cannoni, ma per rendere eterna tale conquista dovevano intervenire sulle scuole, sulla formazione delle élites, trasformare la pluralità in una sorta di monoglottismo del capitale. Dovevano incantare l'anima e la mente, asservendole silenziosamente. Per questa ragione, si presenta con urgenza la necessità di decolonizzarle, partendo dal mezzo più potente di cui si è servito l'imperialismo coloniale e ancora si serve l'imperialismo postcoloniale: il linguaggio». ●

IL DIARIO DI UN'ASPIRANTE ITALIANA

Cari lettori, vi siete mai chiesti cosa e quale sia il vostro QI? Altro non è che il «quoziente d'italianità», su cui ben fa luce la scrittrice italo-indiana di origini persiane, Laila Wadia, autrice del libro *Come diventare italiani in 24 ore* (Barbera editore, 2010) in cui presenta uno spassoso tour de force per raggiungere il tanto ambito sentimento di cittadinanza. La sua opera è un diario che nasce anche grazie a don Luigi, missionario toscano che le ha insegnato l'italiano prima che questa lasciasse Bombay per raggiungere l'Italia. Un manuale di sopravvivenza? No, è più un corpo d'istruzioni per maturare uno spirito di sopravvivenza.

«Immaginate di avere 24 ore per apprendere i fondamentali, le abitudini, i modi tipici di fare dell'italiano medio. Ogni ora un dettaglio del nostro carattere nazionale sotto la lente di ingrandimento e alla fine... il miracolo! Raggiungere il massimo livello del nostro QI». L'autrice tocca il suolo italiano e mentre arriva pensa alla varietà di pregiudizi che i suoi conoscenti le hanno messo in valigia. Tra le sue certezze v'erano quella che le avrebbero rubato il portafoglio e che le avrebbero pizzicato il sedere. Le guide turistiche lo giuravano. Cadute queste supposizioni, sgombra subito il campo dai tanti sentiti dire e si trasforma in un'antropologa di strada. Con uno sguardo penetrante, attento e irriverente, coglie i nostri vizi e virtù a cui pone affianco mille punti interrogativi. Il suo è uno spaesamento divertito da cui emer-

ge però qualcosa di profondo: l'imparare una nuova lingua per sentire di appartenere a una terra si tramuta in rinascita. L'opera della Wadia è difatti la gestazione di un'identità tricolore.

Nelle 24 ore per raggiungere il QI, le 14 sono rappresentate dal farsi un'idea politica: «Ricordati che mentre gli altri paesi hanno le barzellette, l'Italia ha la politica. "Cosa pensi della politica italiana?"», è la domanda che di solito segue a "Cosa pensi del cibo italiano?" e "Nel tuo paese picchiate le donne?". È la scala Mercalli per vedere il tuo potenziale di pericolosità e i limiti del tuo senso dell'umorismo.

Sorridi e rispondi: "Littizzetto per presidente!" se il tuo interlocutore è di sinistra. Se intuisce che è di destra, allora ... allora parla male della Littizzetto».

Alle 04 è dedicato l'imparare a sognare come un italiano doc: «Gli italiani sognano forse più degli altri - ed è probabilmente questo l'elisir del paese. I poveri sognano di vincere la lotteria, i ragazzi sognano un lavoro fisso, i vecchi sognano di arrivare fino alla fine del mese con la pensione sociale, i ricchi sognano la residenza a Montecarlo, ma tutti gli abitanti del belpaese sognano di vincere nuovamente il mondiale e di tornare alla cara vecchia lira e un mondo dove tutto costava la metà, persino questo libro». Come spiegare il motivo per il quale molti ri-

NELLE 24 ORE PER RAGGIUNGERE IL QI, LE 14 SONO RAPPRESENTATE DAL FARSI UN'IDEA POLITICA: «RICORDATI CHE MENTRE GLI ALTRI PAESI HANNO LE BARZELLETTE, L'ITALIA HA LA POLITICA»

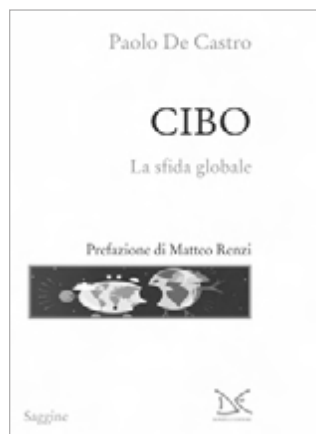
mangono in Italia? Laila lo suggerisce elegantemente in un frammento: «Non voglio confessare perché sono arrivata, ma posso raccontare a tutti per quale motivo sono rimasta! Ovviamente si tratta dello stesso (credo unico) motivo per cui rimangono in Italia tanti di noi. Non per soldi o per carriera. L'Italia non dispone di pozzi petroliferi o miniere di diamanti, ma ha un giacimento immenso e interminabile del bene più prezioso al mondo: l'amour!!! [...] La gente va in Tibet a respirare spiritualità, ma viene in Italia a ossigenarsi di tenerezza». Un libro acuto e leggero che smantella i clichés sugli abitanti del Belpaese attraverso uno sguardo nuovo e originale. ●

CIBARSI CONSAPEVOLMENTE

Il cibo, la sua produzione e il suo consumo, la percezione che se ne ha e l'utilizzo politico che se ne fa, è una grande sfida, forse la più grande della nostra era. La globalizzazione ha trasformato i sistemi agricoli e alimentari, rivoluzionando lo scenario mondiale: mutano i protagonisti dei flussi commerciali, si trasformano le strategie che guidano le politiche degli Stati, si evolvono gli orientamenti e le scelte dei consumatori. È da questo passaggio denso di opportunità e di rischi che si deve partire per comprendere le grandi sfide che la contemporaneità pone ai sistemi alimentari. Un libro da poco pubblicato, *Cibo, la sfida globale* di Paolo De Castro¹, affronta con uno sguardo di sintesi le questioni poste al centro dell'Expo. Nei prossimi decenni, saremo più numerosi e consumeremo enormemente di più. Bisognerà rispondere a una domanda crescente di cibo con soluzioni più sostenibili rispetto al passato, mentre la doppia incognita dell'adattamento dei processi produttivi ai cambiamenti climatici e della loro mitigazione porrà vincoli inediti ai sistemi produttivi. Temi non da poco, che vengono ben analizzati dall'autore che però si sofferma sui grandi scenari socio/politico/economici lasciando forse volutamente da parte il tema dell'educazione ad un consumo consapevole, che è invece al centro di alcuni interventi sui quotidiani nazionali di Enzo Bianchi e Carlo Petrini.

A fronte di questo drammatico quadro d'insieme presentato da De Castro, c'è una crescita di consapevolezza nei cittadini nel loro nutrirsi quotidianamente? Pare proprio di no, se ogni italiano butta quintali di cibo all'anno superando anche del doppio gli altri popoli europei, per non parlare dello spreco nei supermercati o in strutture ricettive.

Questa fiera dello spreco, questo sfoggio di opulenza ha i giorni contati a fronte dell'aumento del fabbisogno alimentare mondiale e dei cambiamenti climatici, che mettono in difficoltà le produzioni e favoriscono la propagazione di patogeni delle piante (pensate a ciò che sta succedendo in Puglia con gli olivi infestati dalla *xylella fastidiosa* e il conseguente crollo della produzione). Che l'arte della consapevolezza sia la base della saggezza ce lo insegnano tutte le grandi tradizioni spirituali, ma ora può divenire anche un indispensabile strumento di sopravvivenza. Qualunque politica economica che prescindere da un cambio di stile di vita, appropriandoci di quell'antica sag-



**C'È UNA CRESCITA DI
CONSAPEVOLEZZA NEI
CITTADINI NEL LORO NUTRIRSI
QUOTIDIANAMENTE?
PARE PROPRIO DI NO, SE OGNI
ITALIANO BUTTA QUINTALI DI
CIBO ALL'ANNO SUPERANDO
ANCHE DEL DOPPIO GLI ALTRI
POPOLI EUROPEI, PER NON
PARLARE DELLO SPRECO NEI
SUPERMERCATI O IN
STRUTTURE RICETTIVE**

gezza che Enzo Bianchi chiama *sobrietà*, rischia il fallimento, solo una sempre maggiore consapevolezza dell'ecosistema di cui facciamo parte può indirizzarci in quella direzione.

Solo una visione di ecologia profonda può porre le basi per una riduzione consapevole dei consumi e per l'uscita dalla spirale dello spreco alimentare. Parlando con degli studenti è emerso quanto siano inconsapevoli dei danni globali che può provocare, ad esempio, il loro abuso di carne: quanti sanno che per produrre un kg di carne si consumano più di 15 mila litri d'acqua e si produce anidride carbonica più che girando in auto per un'intera giornata? Non sappiamo se Expo abbia avuto successo in questo processo di coscientizzazione, probabilmente no, è stata una grande opportunità sprecata fra video accattivanti, giochi di luce e affini.

L'Expo non avrebbe dovuto essere una semplice fiera dei cibi... se non è riuscita ad essere un punto di partenza per una pedagogia del consumo alimentare, sarà stata soltanto un'ennesima occasione mancata per l'Italia e per il mondo! ●

¹ Donzelli 2015, pp. 173, euro 18,50.

HENNING MANKELL

UN AUTORE «CLASSICO» PER CAPIRE IL MONDO

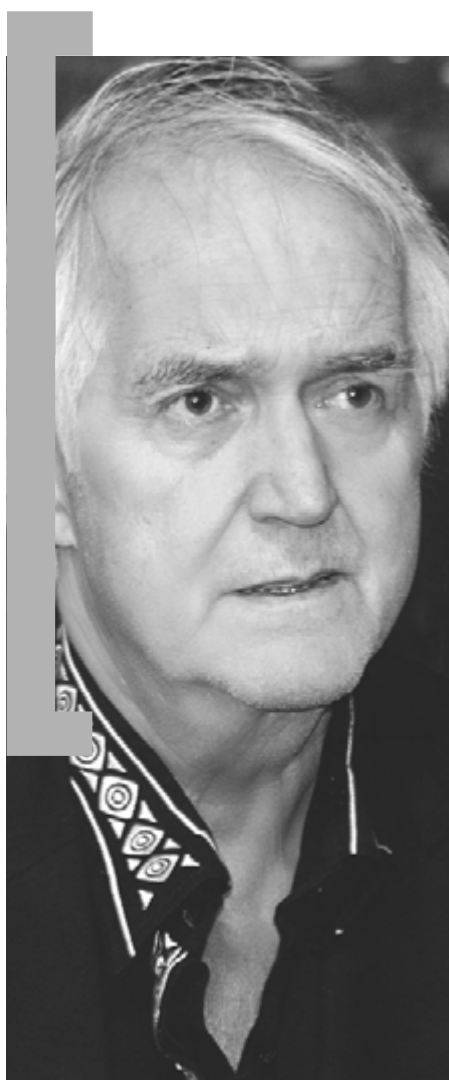
MENTRE PREPARAVO L'ARTICOLO DI QUESTO MESE SU UN TEMA CHE MI STA MOLTO A CUORE, HO LETTO LA NOTIZIA, PURTROPPO ATTESA ORMAI DA UN PAIO D'ANNI, DELLA MORTE DI HENNING MANKELL

L grande autore svedese, oltre alla fortunata serie dell'ispettore Walander (dalla quale è stato tratto un serial televisivo con la regia e l'interpretazione del grande Kenneth Branagh), ha scritto una decina di altri romanzi. In tutte le sue opere, senza distinzione di genere letterario, il tema ricorrente è quello delle migrazioni dal sud al nord del mondo, della difficile convivenza, nella ricca e apparentemente felice Svezia, di persone di colore opposto, provenienze geografiche agli antipodi l'una dell'altra, lingue prive di ogni possibile intercomprensione... persone insomma «opposte», «contrarie» in tutto e per tutto.

Ho pensato allora di ricordare Mankell, prima che l'attualità lo relegasse nella memoria al ruolo di autore di polizieschi e di rimandare, ma come si vedrà non del tutto, al mese prossimo l'articolo su *Perché leggere i classici* di Italo Calvino. Ma per parlare di Mankell non posso non fermarmi sul suo romanzo più bello, a mio parere, che per qualche misteriosa ragione non è stato (per ora) tradotto in italiano. Se quindi non conoscete né lo svedese, né una delle altre quindici lingue in cui il romanzo è stato tradotto, dovrete avere la pazienza di aspettare la

traduzione e nel frattempo fidarvi di me e del mio racconto.

Il romanzo s'intitola, in svedese e in molte altre lingue, *Tea bag* e in inglese, ma solo negli Stati Uniti (una volta dovremo parlare dei titoli e delle loro traduzioni!) *The shadow girls*, titolo che toglie per la verità un po' di mistero alle prime pagine del libro. *Tea Bag* è una giovane profuga nigeriana che ha attraversato l'Europa a piedi e, raggiunta la Svezia, è «ospitata» in un centro di prima accoglienza dal quale non può andar via poiché si rifiuta di fornire le proprie generalità. Un giornalista che la vuole intervistare la fa finire, in buona fede, per l'ennesima volta nell'ufficio di identificazione. Quando le viene chiesto ancora una volta di fornire il suo nome, le cade l'occhio sulla tazza nella quale il poliziotto che la interroga ha lasciato in infusione una bustina sulla cui etichetta si legge, appunto, *tea bag*. Adottato questo «nome», che cambierà diverse volte nel corso della storia, *Tea Bag* riesce ad allontanarsi da quello che somiglia in tutto e per tutto a un campo di detenzione ed entra nell'ombra della vita in clandestinità. Nella periferia di Göteborg il suo destino si unisce a quelli di Tania, che ha attraversato il Baltico a remi in cerca di una vita migliore, e di Leila, giunta dall'Iran con la sua famiglia quand'era bambina. Il protagonista della storia è però uno scrittore, Jasper Humlin. Autore dalla vena esaurita, interrompe il tranquillo corso della sua vita borghese per girare la provincia svedese presentando di fronte a platee sempre più sparute i suoi libri, sempre meno interessanti e signifi-



HENNING MAN



tivi. La sua vita viene sconvolta quando una sera, dopo una di queste deprimenti presentazioni, Tea Bag lo avvicina e gli chiede di insegnare a lei, e alle sue due amiche, a scrivere. Vogliono raccontare le loro storie e Jasper, che istintivamente accetta di organizzare per loro un «corso di scrittura creativa» incontra, oltre all'ostilità del suo editore, pericoli e difficoltà di ogni tipo, non ultima la *fatwa* lanciata contro di lui dalla famiglia musulmana di

Leila. Si apre davanti ai suoi occhi una Svezia clandestina, invisibile, nella quale convivono nell'ombra culture e religioni diverse. Non voglio svelare il finale per non privarvi del piacere della lettura. Henning Mankell viveva, come diceva lui, «con un piede nella neve e uno nella sabbia», tra Svezia e Mozambico dove, negli anni ottanta, aveva fondato un teatro e, in seguito, una casa editrice che aveva lo scopo di valorizzare giovani talenti svedesi e africani. In un'intervista pubblicata sul suo sito (hennin-gmankell.com) parla così di questa scelta: «Dividere il mio tempo tra l'Africa e l'Europa mi ha dato una nuova prospettiva e una certa distanza dalle cose e credo che abbia fatto di me un europeo migliore. Il gelido paesaggio invernale di Härjedalen talvolta mi ricorda quello desolato del Mozambico e viceversa, così come il caldo secco dell'Africa mi ricorda il freddo inverno svedese. Entrambi i luoghi sono casa mia. Ma sarò sempre un europeo». E fornisce anche le ragioni profonde del suo impegno: «Vedo ogni giorno povertà e miseria. Ma vedo anche gioia e sento ridere. La gente ride molto di più per le strade di Maputo che per quelle di Stoc-

colma. È come se il mondo occidentale avesse perso le sue risate in Borsa. Risate che gli africani hanno imparato a conservare. Il mio lavoro con il Teatro Avenida è stata una delle sfide più impegnative della mia vita. Non è facile dirigere un teatro in uno dei paesi più poveri del mondo, ma mi ha fatto capire che dove c'è l'immaginazione c'è la salute. Essere poveri è una brutta cosa, ma ti costringe a usare l'immaginazione. Comunque è frustrante vedere l'apatia dell'Occidente di fronte ai problemi della povertà, dell'analfabetismo e della malattia in Africa. Non posso aiutare tutti ma non è una buona scusa per non aiutare qualcuno». In Africa Mankell ha trovato quella distanza che permette di vedere meglio: «Sono come un pittore che deve stare davanti alla tela per dipingere e poi deve fare un passo indietro per vedere ciò che ha dipinto. L'Africa ha arricchito la mia vita di quel movimento. Certe cose possono essere percepite solo da una certa distanza».

Tema portante della narrativa di Mankell, come dicevo all'inizio, è proprio l'accettare la sfida di quello sguardo da lontano, l'affrontare la difficoltà di convivere, di capirsi, di trovare un linguaggio comune. E in particolare la sua narrativa insiste sulla reciprocità di tale difficoltà. Se in *Tea Bag*, come abbiamo visto, la migrazione porta dal sud del mondo verso l'estremo nord, altri romanzi, e in particolare in *Ricordi di un angelo sporco* (trad. it. Marsilio, 2012) con il quale, come recita una delle prime recensioni «Henning Mankell ha scritto un meraviglioso racconto degli opposti: il padrone e lo schiavo, il bianco e il nero, libertà e oppressione, verità e menzogna, giustizia e ingiustizia» (*Goteborgs Posten*) è una ragazza che soffre la fame nella tundra svedese ad imbarcarsi su un mercantile diretto in Africa e a terminare la sua vita, dopo complesse vicissitudini, «dall'altra parte del mondo».

In conclusione vorrei annoverare i libri di Mankell tra quelli che considero «i miei classici», tra quei libri che mi hanno aiutato a capire il mondo, a guardarlo dopo aver fatto un passo indietro. Due anni fa lo scrittore aveva annunciato di essere malato e di non avere molto da vivere e proprio in questi giorni esce, anche in Italia, il suo ultimo libro, autobiografico, *Sabbie mobili. L'arte di sopravvivere* (Marsilio). Sono sicura che anche questo libro, come tutti i suoi, risponderà pienamente alle ultime due definizioni di «classico» secondo Italo Calvino:

13. È classico ciò che tende a relegare l'attualità al rango di rumore di fondo, ma nello stesso tempo di questo rumore di fondo non può fare a meno.

14. È classico ciò che persiste come rumore di fondo anche là dove l'attualità più incompatibile fa da padrona.

Ogni volta che leggo, ascolto o vedo «l'incompatibile attualità» dell'esodo migratorio di questo tempo, non posso impedirmi di pensare a Tea Bag, a quella coraggiosa ragazza «di carta» che dopo aver percorso mezzo mondo a piedi cerca il suo riscatto nella scrittura. ●

**HENNING MANKELL
VIVEVA, COME DICEVA
LUI, «CON UN PIEDE
NELLA NEVE E UNO
NELLA SABBIA», TRA
SVEZIA E MOZAMBICO
DOVE, NEGLI ANNI
OTTANTA, AVEVA
FONDATO UN TEATRO E,
IN SEGUITO, UNA CASA
EDITRICE CHE AVEVA
LO SCOPO DI
VALORIZZARE GIOVANI
TALENTI SVEDESI
E AFRICANI**

«CHI NON SPERA QUELLO CHE NON SEMBRA SPERABILE NON POTRÀ SCOPRIRE LA REALTÀ, POICHÉ LO AVRÀ FATTO DIVENTARE, CON IL SUO NON SPERARLO, QUALCOSA CHE NON PUÒ ESSERE TROVATO, E A CUI NON PORTA NESSUNA STRADA». ERACLITO

OFIUCO, L'ASTRO(IL)LOGICA E IL DESTINO NEI CIELI

Giocando e ragionando con bimbe/i di elementari e medie, ecco la solita confusione tra scienza e fantascienza, tra informazione e balle, fra astronomia e astrologia. Così scherziamo sull'oroscopo. «Alzi la mano chi è Bilancia, come me. Chi è Leone? Chi Gemelli? Chi Ofiuco?». Già, perché i segni astrologici semmai dovrebbero essere 13: quelli tradizionali, vecchi di millenni, non sono stati aggiornati, dunque le date di nascita non corrispondono a quel che c'è nei cieli. Una riforma dei segni astrologici avrebbe senso se esistesse qualche relazione fra gli oroscopi (che dilagano nei media e per questo bimbe/i li prendono sul serio) e la vita delle persone. Ma procediamo per gradi... siamo o no nella scuola del metodo?

Primo chiarimento, piccino-picciò. Ofiuco è la costellazione del Serpentario e rimanda probabilmente a Esculapio.

Per il secondo, più complesso, chiarimento lascio la parola ad Andrea Bernagozzi che è astronomo (non astrologo). «Di notte vediamo le stelle che si trovano nello spazio in direzione opposta al sole. Man mano che la Terra percorre la sua orbita attorno al Sole, cambia il nostro punto di vista: le stelle che prima non vedevamo compaiono nel cielo notturno, quelle che prima osservavamo di notte prospetticamente slittano dietro al sole». Sappiamo che le stelle possono essere raccolte in disegni di fantasia (ogni popolo ci ha visto qualcosa) formando costellazioni. Ancora Bernagozzi: «Le costellazioni dello zodiaco durante l'anno sembrano fare da sfondo al sole. Anticamente

erano riferimenti per misurare lo scorrere del tempo. Dall'accuratezza del calendario dipendevano le attività agricole, la possibilità di un raccolto abbondante, la sopravvivenza di una comunità. Non sorprende che alle stelle fosse attribuito il potere di influire sulla vita delle persone. Così probabilmente è nato l'oroscopo».

Sento fans dell'astrologia applaudire. Giro l'obiezione a Bernagozzi che obietta: «costellazioni e segni zodiacali sono due cose distinte. Il Sole ad esempio impiega un mese esatto a passare da un segno zodiacale al successivo, mentre il tempo necessario perché attraversi una costellazione è variabile, visto che hanno disegni e forme diverse. Il Sole resta nella Vergine per un mese e mezzo, appena una settimana nello Scorpione». Ecco il perché dei 13 segni, visto che - fra Scorpione e Sagittario - il Sole passa nella poco nota costellazione dell'Ofiuco che negli oroscopi manca.

Le previsioni astrologiche sono assolutamente arbitrarie: lo conferma Andrea Albini, autore fra l'altro di *L'autunno dell'astrologia* (Odradek editore) ovvero *Il declino scientifico del discorso sulle stelle da Copernico ai nostri giorni*. Eppure l'astrologia ha sorprendenti capacità di trasformazione e adattamento: e infatti è cliccatissima anche sui telefonini e sui suoi cugini più moderni. «Ed è anche un pilastro della New Age» spiega Albini; «accanto ad altre discipline alternative e una valenza millenaristica. Solo nell'ultimo secolo sono stati messi a punto studi per dimostrare che l'astrologia non è una scienza. Ma forse è fatica sprecata: le ragioni del successo non sono logico-razionali, né si misurano in efficacia. Possiamo classificare tra i "facili indovini" coloro che hanno pronosticato che questa pseudoscienza resterà fra noi ancora a lungo». ●

UNA RIFORMA DEI SEGNI ASTROLOGICI
AVREBBE SENSO SE ESISTESSE
QUALCHE RELAZIONE FRA GLI OROSCOPI
E LA VITA DELLE PERSONE

Se volete
leggermi sul mio blog:
[http://danielebarbieri.
wordpress.com](http://danielebarbieri.wordpress.com)

domani

Spazio CEM

CONVEGNO

sabato 21 novembre 2015 | Missionari Saveriani | via Piamarta 9, Brescia

«BUONA SCUOLA» SCUOLA GENERATIVA?

INTERVERRANNO: LUCREZIA PEDRALI, ANTONELLA FUCECCHI
ALUISI TOSOLINI, GIANNI CALIGARIS

LABORATORI

SCHERMI GENERATIVI

PATRIZIA CANOVA

Nel workshop, aiutati dalla visione e dall'analisi di sequenze cinematografiche, cercheremo di indagare i mondi generati dall'arte e le forme di generatività narrate attraverso l'arte cinematografica. Ci interrogheremo su cosa significhi, oggi, star dentro o mettere in atto comportamenti generativi nella vita di ciascuno di noi, nella scuola e nelle altre varie agenzie educative in cui ci troviamo a operare, nelle comunità e nella società in cui ci è dato di vivere. Il cinema sarà la bussola che ci guiderà nel tracciare mappe provvisorie, per ri-cercare strade e percorsi volti a interrogare il presente e a immaginare e disegnare il futuro di educatori e di cittadini planetari.

GENERARE GIOCANDO A SCUOLA

RICCARDO OLIVIERI
ROBERTO VARONE

L'obiettivo di questo workshop è dare un contributo concreto al bisogno formativo di insegnanti ed educatori sulle metodologie per innovare la didattica e renderla adeguata ed efficace alle sfide di questo tempo. Non istruzione all'uso di questa o quella attività, ma costruzione di un approccio metodologico democratico, sostenibile ed efficace centrato sullo sviluppo di competenze, capace di coinvolgere e generare il processo di apprendimento da parte dei soggetti coinvolti.

GENERIAMO MONDI POSSIBILI

ELISABETTA SIBILIO

La proposta è di giocare con la scrittura, esplorando le potenzialità dell'immaginario, la sua capacità di generare con le parole mondi «possibili» ma rigorosamente di «finzione», muovendosi all'interno del triangolo vero/falso/verosimile. Per fare questo «gioco» dovremo familiarizzare con le due grandi variabili che governano il mondo e, di conseguenza, ogni narrazione: il tempo e lo spazio. E con l'aiuto di testi letterari ci avvicineremo a concezioni del tempo e dello spazio diverse dalla nostra, in una prospettiva interculturale: i partecipanti usciranno dal workshop portando con sé gli attrezzi per generare, nelle loro classi o nella professione di educatore, nuovi mondi.

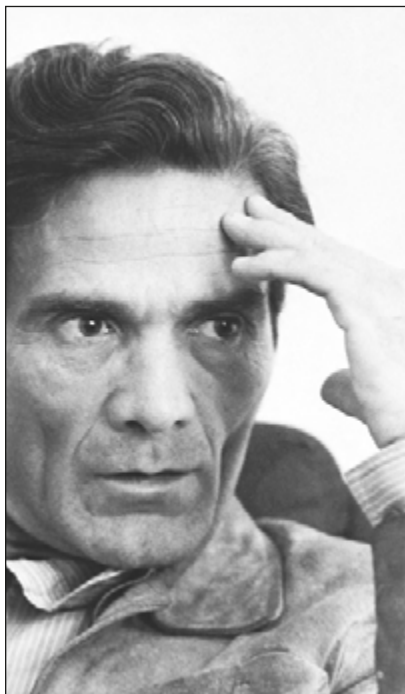
Per informazioni e iscrizioni: tel. 030.3772780
cemconvegno@saveriani.bs.it - cem.saverianibrescia.it
 [cem-mondialità](#)  [CemMondialita](#)

Scheda di iscrizione scaricabile dal sito
cem.saverianibrescia.it
(programma completo in quarta di copertina)

TEATRO CONTATTO E PASOLINI

DAL PRIMO NOVEMBRE 2015 TORNA LA STAGIONE DEL CSS CON LE SUE NUOVE PROPOSTE ARTISTICHE CHE DECLINANO IL PRESENTE NEI DISCORSI E NEI FORMAT ARTISTICI CHE IMPRIMONO NUOVI SEGNI DI CONTEMPORANEITÀ E INNOVAZIONE SULLA SCENA DELLE ARTI PERFORMATIVE. TEATRO CONTATTO 34 È UN PROGETTO IDEATO DALLA DIREZIONE ARTISTICA DEL CSS TEATRO STABILE DI INNOVAZIONE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA.

È un itinerario di spettacoli dove si pone in modo centrale la questione della «relazione», vista nel suo stratificarsi di sensi e dinamiche e dove ad essere indagati sono i suoi diversi livelli, dal più intimo, a quello pubblico. Ci si rivolge all'arte per indagare i cambi di paradigma che le crisi, il confronto delle culture, la globalizzazione imprime alle nostre relazioni. Relazioni d'arte e di vita, con la nostra coscienza, nella coppia, in un gruppo, in un luogo, in un social network. Relazioni intime, interpersonali, sociali, politiche, spirituali, con noi stessi, con chi amiamo, con chi incontriamo in rete, con le persone con cui scambiamo idee e passioni, dividiamo un'aula, un ufficio, un teatro, un viaggio. Fondamentale è la relazione con Pier Paolo Pasolini, un poeta la cui eredità è più viva



«Pier Paolo Pasolini ci indica da vicino la strada anticonformista e inaspettata del corpo, ci introduce alla geografia di sguardi, di vite che si confrontano con le altre costruendo il gesto della comunità, il sapore del dettaglio, lo sprigionarsi di realtà che chiedono ascolto, durata, sospensione, luce. Questa esperienza vuole essere un semplice colloquio che si rivolge alla moltitudine dei suoi cammini» (Virgilio Sieni)

che mai e che rappresenta un costante punto di riferimento e d'ispirazione. Il programma è composto da sette passaggi di testimone, sette possibili interpretazioni che mostrano la vitalità e l'attualità delle molteplici istanze della sua opera e del suo pensiero.

È una riscoperta del suo modo di sperimentare, della sua multidisciplinarietà, della sua urgenza espressiva, visionaria e profetica.

Nel programma della stagione 2015-2016 segnaliamo lo spettacolo di Virgilio Sieni, danzatore e coreografo, attuale direttore del settore danza della Biennale di Venezia, fondatore e anima della sua compagnia di danza a Firenze. Dall'idea di un sopralluogo di ispirazione pasoliniana per un ipotetico «film sull'esodo» in cui la relazione centrale è quella della «cura dell'altro», del sostegno e della solidarietà, Sieni ha creato a Udine lo spettacolo *Fuga Pasolini - Ballo 1922*, un viaggio danzato sull'esodo e il prendersi cura dell'altro, con un gruppo di partecipanti che riunisce cittadini, giovani danzatori, appassionati. Si parte dal gesto del mettersi in cammino, dall'abbandono di una terra, si affronta l'esodo verso un nuovo mondo, la fuga dai nemici, la solidarietà. Una comunità in cammino, in un continuo procedere senza sosta: un viaggio che racchiude un atlante di gesti ricercati, da scoprire, nella loro bellezza e apparente modestia. Sono volti che segnano il lento procedere delle posture umane nelle epoche. Il paesaggio primordiale dei volti degli interpreti introduce l'idea di sopralluogo, del predisporre ad uno sguardo che cerca e assapora i luoghi per un film sull'esodo. ●

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it

Abe Kazushige

Il proiezionista

Jaca Book, Milano 2015, pp. 223, euro 14

Continuano le pubblicazioni della collana *Calabuig* dell'editore Jaca Book, che raccoglie testi letterari di culture «altre»; questa volta tocca al Giappone contemporaneo, lontano anni luce da quello del Nobel Kawabata o da quello di Mishima, un Giappone postmoderno e pop, contraddittorio e surreale, quello delle metropoli disumane, dei disastri nucleari e della mafia. Il protagonista Onuma lavora come proiezionista in un piccolo cinematografo di Tokyo, quando un incidente imprevisto lo catapulta in una girandola di strane avventure, tra uomini della *yakuza* e ragazzine troppo adulte, falsi amici e studenti perversi. Muovendosi tra rimandi alla cultura pop e scene di desolazione urbana, Abe Kazushige modella la figura di un protagonista indecifrabile, attratto dalla violenza e ossessionato dalle canzoni di Julio Iglesias; esperto di lotta ma spesso impacciato nelle situazioni di pericolo. Un'analisi del disagio giovanile giapponese dai toni allucinati e onirici. Un romanzo forte e urticante per conoscere un popolo lontanissimo e al contempo sempre più simile a noi. (Marco Valli)



Bede Griffiths

Il mistero dell'oltre

Lindau, Torino 2015, pp. 107, euro 14

Bede Griffiths è stato uno dei più importanti esponenti del dialogo interreligioso. Benedettino camaldolese, ha vissuto buona parte della sua vita nel sud dell'India nell'ashram di Shantivanam integrando, prima di tutto nella sua persona, la spiritualità orientale con quella cristiana. Maestro riconosciuto sia dai cristiani sia dagli hindu, in questo libretto ci invita a provare la pratica della meditazione come strumento autenticamente interreligioso. «Vale la pena di provare, perché meditare è nutrire lo spirito e accedere alla fonte di tutte le cose, all'Essere che dimora dentro ciascuno di noi. Ritagliarsi queste pause e arrendersi completamente con la rinuncia al pensiero significa rinnovare l'intera nostra esistenza. Le individualità, le differenze, tutto ciò che sembra diviso e frammentato nel mondo intorno a noi - a cominciare dagli stessi contrasti fra le varie confessioni - si riveleranno per quello che sono davvero: un'illusione. Potremo allora accedere al mistero che sta oltre, e in esso trovare la perfetta armonia e la pace assoluta dell'Uno da cui tutto trae origine». Un testo che tutti coloro che si interessano di dialogo interreligioso dovrebbero leggere... e cercare di mettere in pratica. (m.v.)



Le individualità, le
differenze, tutto ciò che
sembra diviso e
frammentato nel mondo
intorno a noi si riveleranno
per quello che sono
davvero: un'illusione

Raffaele Nogaro e Sergio Tanzarella

Papa Francesco e i pentecostali

Il pozzo di Giacobbe, Trapani, pp. 160, euro 10

Di questo libro mi ha incuriosito il sottotitolo «L'ecumenismo del poliedro». Si parte con l'incontro pubblico e il dialogo (avvenuto a Caserta il 28 luglio 2014) fra il papa che ha voluto chiamarsi Francesco e Giovanni Traettino, pastore dei pentecostali ovvero la «Chiesa della riconciliazione»: Bergoglio ha chiesto perdono per le molte persecuzioni, antiche e recenti, che i cattolici hanno messo in atto contro i pentecostali. La questione storica è importante e recente: sotto il fascismo prima e purtroppo anche dopo le autorità italiane hanno ostacolato la libertà di culto e di parola dei «protestanti» o presunti tali. Per capire il misterioso «poliedro» del sottotitolo lascio la spiegazione religiosa/geometrica allo stesso papa Francesco, proprio quel 28 luglio 2014: «Noi siamo nell'epoca della globalizzazione e pensiamo cosa sarebbe l'unità nella Chiesa: una sfera, dove



tutti i punti sono equidistanti dal centro, tutti uguali? No. Questa è uniformità. E lo Spirito Santo non fa uniformità. Che figura possiamo trovare? Pensiamo al poliedro: il poliedro è un'unità, ma con tutte le parti diverse; e ognuna conserva e ha la sua peculiarità, il suo carisma. [...] unità nella diversità. In questo cammino noi cristiani facciamo ciò che chiamiamo ecumenismo». Il libro si chiude con i discorsi del pastore Traettino e del papa: interessante per tutte e tutti, non credenti inclusi. (Daniele Barbieri)

Edgar Morin e Tariq Ramadan

Il pericolo delle idee

Erickson, Trento, pp. 272, euro 17.50

Importante e necessario, purtroppo questo libro ha avuto scarsa eco. Eppure i due autori/dialoganti non sono tizi che passano per strada (o in facoltà) senza lasciar segni. Edgar Morin è - la quarta di copertina non esagera - «fra i maggiori pensatori del nostro tempo», mentre Tariq Ramadan è «fra gli intellettuali più influenti dell'islam occidentale». Entrambi vivono in Francia, dove Ramadan è spesso giudicato un estremista: fra quelli che così dicono i più sono ignoranti, alcuni in malafede e altri considerano pericoloso chiunque - nativo o migrante - non trovi meraviglioso «il modo di vivere occidentale», includendovi l'ingiustizia sociale, il crescente riarmo e la catastrofe ambientale. Il dialogo fra i due è piacevolissimo: sempre di alto livello culturale ma in termini comprensibili a chiunque non sia un analfabeta di ritorno o un autistico per quieto vivere. I titoli dei 9 capitoli sono: «Dio e gli uomini... e le donne»; «Scienza e coscienza, fede e ragione, intuizione e sapere»; «Il senso delle parole: storia, identità, Riforma, etica, populismo»; «Ripensare il mondo: le disavventure della democrazia»; «Dall'intimo all'universale»; «La questione palestinese»; «Alla ricerca di nuove vie» ovvero i rischi e i piaceri di pensare e agire fuori dagli schemi; «Lei ha detto fondamentalismo?» e infine «L'integrazione, la legge, la trasgressione, il perdono». Una recensione più lunga è disponibile su www.labottigadelbarbieri.org. (d.b.)



Jean S. Bolen

Artemide

Astrolabio Ubaldini, Roma 2015, pp. 206, euro 17

Jean S. Bolen è una nota analista junghiana statunitense, autrice di testi fondamentali come *Le dee dentro la donna* e *Gli dei dentro l'uomo*. Studiosa della mitologia e dei suoi significati psicologici, con i suoi scritti ci introduce agli archetipi presenti nel nostro inconscio, insegnandoci come utilizzarli e/o risvegliarli per rigenerarsi dall'interno. Dea greca della caccia e della luna, Artemide erra per i campi armata di arco e faretra. Nel panorama archetipico già dipinto dall'autrice in *Le dee dentro la donna*, Artemide rappresenta la predisposizione alle relazioni paritarie con gli uomini, la solidarietà tra donne, la capacità di perseguire un obiettivo e di accettare una sfida. Ma prima ancora incarna l'archetipo della donna psicologicamente indipendente, tenace e allo stesso tempo riflessiva, intuitiva e passionale. Un libro che parla a donne, e uomini, di ogni età: l'archetipo di Artemide può infatti rimanere nascosto per anni ed emergere in qualsiasi momento della vita, donandoci la possibilità di rinnovarci radicalmente. (m.v.)



nuovi suoni organizzati

LUCIANO BOSI

DHAFER YOUSSEF

E LA POETICA SONORA DEL VOLO

Ben ritrovate e ben ritrovati. *Birds Requiem* è davvero un disco che esalta la capacità propria di certe musiche di sublimare l'ascolto e la poetica del sentire. Questo avviene quando la musica si organizza ed esprime, trascendendo virtuosismi e tecnicismi, per focalizzarsi esclusivamente sulla generazione di una dimensione sonora, non priva di piccoli e grandi silenzi, che porta a godere dell'ascolto più la pancia ed il cuore che la testa. Dhafer Youssef, tunisino, classe 1967, grazie al suo pensiero compositivo, attraverso le corde del suo *oud* (liuto), ma soprattutto con la sua voce potente, profonda, raffinata e spesso intimamente melanconica e seducente, può agevolmente condurci in una dimensione percettiva davvero speciale. In questo suo progetto, come in altri (vedi ad esempio *Homescope*, del chitarrista vietnamita Nguyễn Lê¹, realizzato in trio con lo stesso Nguyễn ed il nostro grande Paolo Fresu) sa veramente dialogare e interagire con i compagni di lavoro, e la musica che ne esce si va a collocare in uno splendido *tra*, caratterizzato da una magica sospensione tra luoghi e temi diversi, non tutti già frequentati. Le 11 tracce di questo cerimoniale sonoro dedicato agli uccelli non fanno altro che confermare quanto appenda detto, e già dopo poche note della prima traccia i nostri riferimenti spazio-temporali vengono sospesi per condurci in un *qui ed ora* davvero speciale da abitare. È possibile passare senza rendersene conto dal cielo alla terra, o ritrovarsi a camminare in un deserto arido, confortati al tempo stesso da una temperatura mite, per go-



IL DISCO

Dhafer Youssef
Birds Requiem

Okeh-records
Sonyclassical,
2010

dersi una corroborante solitudine fraposta all'ingiusta e speriamo non eterna inquietudine del vicino Medio Oriente: terre e luoghi santi per le tre più grandi religioni monoteiste, da sempre maledette da conflitti difficilmente sanabili, forse perché inspiegabili. E ancora, possiamo lasciarci cullare dalla malia di suoni che ci sospendono tra l'Armenia, il Mediterraneo e le montagne dell'Atlante maghrebino, tra i freschi boschi del nord e le comode poltrone di un salotto o di un locale dove ascoltare tranquillamente e godersi musiche di ogni dove. A questo punto, onde evitare di esasperarvi con utili informazioni e descrizioni esplicative, mi fermo per darvi il tempo di andare a cercare questo rigenerante bagno sonoro nella bellezza. Buon ascolto a tutte e a tutti. ●

¹ Nguyễn Lê, *Dentro e oltre le storie del Viêt-nam*; in «CEM Mondialità» maggio 2010, p.39.



QUI ED ORA... MA NON SOLO

Reickuti, così hanno definito Eno e Hyde lo stile di questo nuovo lavoro; una definizione-sintesi dell'incontro ideale tra Steve Reich, compositore americano tra i fondatori del minimalismo, e Fela Kuti, musicista nigeriano che generò l'afrobeat negli anni '70 insieme al suo batterista Tony Allen. Effettivamente i rimandi alle dimensioni sonore di stampo ripetitivo e rock-funk ipnotico si sprecano nelle sei tracce che costituiscono questo splendido album, che per non far mancare niente alle nostre orecchie abituate ad abitare i confini ci riporta, anche se in maniera rivisitata, alle sonorità di serie AAA degli anni '80. Più precisamente, non mancano riferimenti ai Roxy Music, ai Talking Heads, e soprattutto a David Byrne, artista di confine con il quale il nostro Eno ha realizzato un sodalizio ultradecennale. In conclusione, visto che idee, tiro ed energia contagiosa non mancano a questo disco, consiglieri di trovare alcune pause di 43 minuti per ascoltarlo più volte.



IL DISCO

Brian Eno/Karl Hyde
High Life
Opal/Warp, 2014

TEMPO BAMBINO

UNA RASSEGNA DI LIBRI PER L'INFANZIA

Riappropriarsi di ritmi lenti, riscoprendo il piacere di fare le cose senza fretta, per godere appieno di ogni istante, per imparare a rispettare i tempi della crescita, per apprezzare cose grandi e piccole: è questo l'invito che *Vorrei un tempo lento lento* (Lapis, pp. 34) rivolge a bambini e genitori attraverso rime semplici e orecchiabili, anche grazie a illustrazioni (di Sophie Fatus) delicate e lievi. Sono diverse le qualità del tempo declinate in questo albo scritto dalla maestra Luigina Del Gobbo: un tempo lento che si invoca per vivere con calma i momenti del quotidiano; un tempo zitto, perché a volte è sufficiente ascoltare il proprio respiro e quello di chi ci sta attorno; un tempo stanco, per riposare. E soprattutto un tempo musicale, qui espresso attraverso rime sonore o, in altri albi, attraverso versi e rumoreggiamenti di vario genere. Si prenda, ad esempio, il recente *Lupo in versi* (Bac-

chilega Junior, pp. 48), delizioso piccolo albo scritto e illustrato da Eva Rasano, dove un simpatico Lupo, bonaccione e giocherellone, compie gesti consueti ben noti ad ogni bambino. Sfogliando le pagine, in ciascuna doppia facciata si ritrova il Lupo alle prese con una diversa azione che causa un rumore o richiede un verso: mangiare una tortina (*aaam*), fare bubu-settete, saltare nelle pozzanghere (*ciaaff*), ridere a crepappelle (*ahahah*), giocare con un'automobilina (*vroomm*) o cantare sotto la doccia... tutte scene familiari nelle quali, una volta appreso il meccanismo, il bambino può cimentarsi in previsioni o variazioni sul verso emesso

dal lupo. Un libro divertente che fa giocare tutta la famiglia.

Un altro libro pieno di suoni che invocano la lettura ad alta voce è *Una passeggiata nel cielo* (Babalibri, pp. 32) di Yuichi Kasano. Un aereo rosso, con a bordo un papà con il suo bambino, è pronto per spiccare il volo. Ma accade qualcosa di strano: all'aereo si avvicinano prima un cane, poi una maialina con i suoi piccoli, poi una mucca, tutti desiderosi di salire sull'aereo. Ecco quindi che il papà e il bambino si attrezzano per far salire i nuovi amici sull'aereo e volare tutti insieme. Una divertente storia sull'amicizia raccontata attraverso un libro molto semplice che, grazie al testo breve e a illustrazioni colorate, risulta essere particolarmente adatto ai piccolissimi lettori. Ancora un papà è il protagonista di *Stasera sto con papà* (Clichy, pp. 20), in cui si racconta una storia «minima» di quando la figlia è a casa sola con il papà. Nessun problema, se non fosse che il papà è un po' più sbadato, e quando le fa il bagnetto c'è acqua dappertutto, quando le cucina il purè questo è troppo salato, e quando le legge un libro va un po' troppo veloce... Ma ci sono tanti altri vantaggi tra cui la doppia dose di bacini che segue la storia della buona notte. Questo (e altro) succede alla piccola Clara, coprotagonista di questo albo scritto da Nadine Brun-Cosme e illustrato con brio da Magali Le Huche.

E infine un albo di raffinato umorismo: *Tante pecore, un piccolo uomo e un grande problema* (Emme, pp. 36) di Yael Biran. Il piccolo protagonista ha un grande problema che lo tiene sveglio; quindi ora ha due problemi, perché deve riuscire ad addormentarsi. Sa che contare le pecore aiuta a prendere sonno e così pensa ad un bel gregge che deve scavalcare ordinatamente uno steccato. Ma le pecore non sono affatto convinte dell'idea e cominciano a rimuginare sul modo di risolvere il loro grande problema, scavalcare lo steccato, finché alla fine, ma proprio alla fine, all'ultima pecora viene l'idea più semplice e più geniale. Ce la farà il nostro piccolo uomo ad addormentarsi? ●



UN TEMPO LENTO CHE SI INVOCA PER VIVERE CON CALMA I MOMENTI DEL QUOTIDIANO; UN TEMPO ZITTO, PERCHÉ A VOLTE È SUFFICIENTE ASCOLTARE IL PROPRIO RESPIRO E QUELLO DI CHI CI STA ATTORNO; UN TEMPO STANCO, PER RIPOSARE

BAMBINO

DIAMANTE NERO

BANDE DE FILLES

LA TRAMA. Sono difficili i sedici anni di Marieme in quella moderna periferia parigina dove la naturale gaiezza delle ragazze si spegne in quelle vie buie e controllate da maschi minacciosi. A scuola Marieme è stata bocciata, a casa supplisce con le due sorelle la madre assente per lavoro e ancora deve subire l'autorità violenta e repressiva del fratello maggiore. L'incontro e il coinvolgimento in una mini banda di coetanee la porta ad aprirsi, a trovare confidenza con loro e con se stessa, a farsi anche violenta, se necessario. Il suo desiderio di fuggire dal controllo del fratello, di cercare una pro-

pria via affettiva e costruirsi un futuro suo la porta prima a legarsi ad uno spacciatore e poi a cercare in autonomia il proprio destino. Quale? Dove?

LE PAROLE DELLA REGISTA. «Sono i personaggi stessi a essere stati la scintilla da cui è nato il film. Le adolescenti che incontro regolarmente al centro commerciale di Les Halles, in metro e a volte alla Gare du Nord: sempre in gruppo, rumorose e esuberanti. Per saperne di più, sono andata a cercarmi i loro blog, finendo per restare affascinata da quell'estetica, da quello stile, da quelle pose. Al di là dell'incontenibile energia che le contraddistingue, i loro profili riflettono il tema da sempre al centro del mio lavoro di regista: la costruzione di un'identità femminile nel contesto della pressione sociale, delle restrizioni e dei tabù».

IL FILM. Il film non mette al centro del racconto la situazione adolescenziale in una periferia difficile di Parigi, ma vuole invece seguire la presa di coscienza da parte di



Regia: Céline Sciamma

Interpreti
Karidja Touré, Assa Sylla,
Lindsay Karamoh, Marietou Touré,
Idrissa Diabate

Francia. 112min. 2015. Teodora

una sedicenne di colore e il suo tentativo di riscatto per un futuro diverso. In modo chiaro, il film con le scene iniziali presenta la realtà ed il futuro segnato, poi c'è l'incontro con la mini banda, la conquista della fiducia in se stessa, i primi tentativi d'indipendenza, la sconfitta e la decisione di ripartire. Marieme non accetta il suo destino già segnato di ragazza immigrata di colore di seconda o terza generazione che inizia nella sconfitta scolastica e si prospetta in un lavoro di pulizie notturne negli uffici del centro e nell'immagine di una donna sottomessa al potere maschile. Il rifiuto di tutto questo è chiaro nella sua mente, mentre deve ancora capire, attraverso sconfitte e successi, quale strada sia possibile per diventare ciò che sogna di essere. Marieme è sola, nessun adulto le è accanto con esempi o consigli, l'unica scuola rimasta è quella delle amiche e della strada. Sarà sufficiente?



LA REGISTA

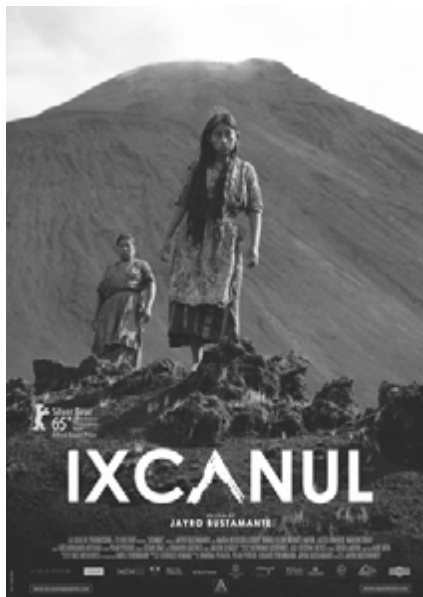
Céline Sciamma, nata a Ponoise (Francia) nel 1978 e cresciuta nella periferia di Parigi in una famiglia di origine italiana, dopo la laurea in letteratura francese studia sceneggiatura nella scuola di cinema La Femis. Nel 2007 realizza il primo lungometraggio *Naissance des pieuvres* (storia di amicizia tra tre ragazzine quindicenni) che, presentato nella sezione *Un certain regard* al Festival di Cannes, ottiene il premio come migliore opera prima. Nel 2011 con *Tomboy* affronta il tema dell'identità sessuale nell'infanzia e vince al festival di Berlino il Teddy Award e al GLBT Film Festival di Torino il Premio del pubblico. Come conferma anche *Diamante nero*, al centro del lavoro cinematografico di Sciamma sono i temi della crescita, della realizzazione di sé e della ricerca della propria identità.

VULCANO

IXCANUL

LA TRAMA. Guatemala, etnia maya Kaqchikel, pendici di un vulcano attivo. In una povera baracca vive Maria, diciassettenne figlia unica di due braccianti in una piantagione di caffè. Maria è stata scelta come sposa da un vedovo, padre di tre figli e conduttore della piantagione. La promessa di matrimonio è celebrata con un pranzo, ma Maria ha altro nella testa: andarsene oltre il vulcano, andarsene negli Stati Uniti con Pepe, un giovane bracciante. Pepe però non ama Maria e gioca sul suo sogno per approfittarne. Abbandonata da Pepe che parte senza aspettarla, Maria è ora sola e incinta su quella terra pericolosa e avara. Ma in quel momento così difficile, Maria si ritrovata accettata, protetta e compresa dai genitori, in particolare dalla madre che, attingendo alla sua fede negli spiriti del vulcano, tenta con inefficaci pratiche tradizionali di farla abortire e non riuscendo le sta comunque accanto assicurandola e proteggendola. In un tentativo di liberare con la magia un campo dai serpenti velenosi per potervi così piantare mais, Maria rischia la morte ed è salvata in extremis nell'ospedale della città. Ingannata dal futuro sposo dovrà cedere al matrimonio e rinunciare a tutti i suoi sogni.

LE PAROLE DEL REGISTA. «Con soli 14 milioni di abitanti, il Guatemala è il principale paese esportatore di bambini nel mondo. L'Onu riferisce di 400 sequestri di minori ogni anno, realizzati in condizione di assoluta impunità. È una tragedia dai contorni vasti e oscuri, che implica la responsabilità di diversi soggetti, tra cui molti funzionari pubblici. Questo è stato il punto di partenza del mio film».



Regia: **Jayro Bustamante**

Interpreti

María Mercedes Coroy, María Telón, Manuel Antún, Justo Lorenzo, Marvin Coroy

Guatemala, Francia. 93min. 2015.
Parthenos, Lucky Red.
Lingua originale con sottotitoli.

IL FILM. Un film duro, forte, terrigno, fisico, con una fotografia sporca, sanguigna, senza illusioni; girato nella lingua della etnia maya Kaqchikel senza attori professionisti, pochi passaggi in spagnolo, sottotitolato. Un film che a tratti ha l'attenzione dell'antropologo che descrive nei costumi, nei gesti, nei riti, nelle preghiere il rapporto ancestrale di questo popolo con gli spiriti della terra, ma che in realtà mostra la realtà sociale ed economica di quella etnia che si sta perden-

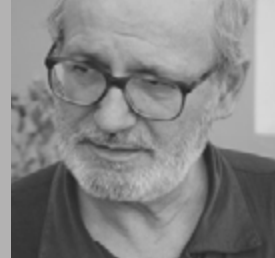


IL REGISTA

Jayro Bustamante è nato in Guatemala nel 1977 ed è cresciuto nella regione nella quale è ambientato il film. Ha studiato a Parigi e ha lavorato a Roma. Dopo alcuni corti che hanno ricevuto riconoscimenti in diversi festival arriva al lungometraggio con *Ixcánul*.



do nell'alcool, che si impoverisce nello sfruttamento dei possidenti e che rischia l'estinzione nel sogno dei giovani di una fuga negli Stati Uniti e nel furto di bambini da parte delle città. Un rischio di estinzione reso in metafora da quel vulcano che domina, fuma e respira minaccioso. L'intento dichiarato del regista è raccontarci la realtà di tante altre donne guatemalteche, sottolineando i valori e le potenzialità di quella gente, di quella famiglia dove fortissimo è il legame affettivo e fisico tra madre e figlia che si fa comprensione, accettazione, condivisione. Al centro del film c'è Maria con il suo amore, i suoi sogni al di là del vulcano, il suo coraggio. E poi c'è la fatica di tutto un popolo che si scontra con la modernità, lo sfruttamento, il furto di bambini, la negazione di identità. Il finale è il ritorno della scena iniziale, con la macchina da presa fissa sul volto di Maria mentre viene preparata dalla madre per la cerimonia nuziale. Maria è prigioniera di quella situazione. Non c'è davvero speranza di riscatto? ●



MicroMega

Laicità o barbarie

Oggi l'umanità è minacciata dai fondamentalismi: religioso (come il fanatismo dell'Is), culturale (come la xenofobia della Lega) ed economico (come il neoliberismo selvaggio). Paolo Flores d'Arcais ha dedicato un numero di *MicroMega* (4/2015) al tema e già nell'editoriale propone la *laicità radicale* come rimedio: «L'alternativa è fra una democrazia rigorosamente laica, che esclude Dio (qualunque Dio) dalla sfera pubblica, e la resa incondizionata di fronte al nuovo attacco fondamentalista. *Tertium non datur*».

Riconosco che le religioni sono inclini alla teocrazia e al fondamentalismo. Di fatto, se il mio Dio è quello vero ed egli si è degnato di rivelarmi come dev'essere la società in vista della felicità e della salvezza, io cercherò con tutti i mezzi di dar vita a questo tipo di società, ovunque e per tutti. In questo senso «il fondamentalismo islamico non è un'anomalia, ma la quintessenza del religioso» (Marcel Gauchet). La Chiesa del sec. XVI aveva come slogan *compelle entrare*, cioè *bisogna costringere gli individui e i popoli a entrare nella Chiesa...* come si costringe una persona confusa ad entrare in una scialuppa di salvataggio.

Siccome popoli differenti hanno fede in un Dio differente e con proposte differenti, il conflitto è inevitabile. Le religioni più intransigenti sono quelle *del libro* (giudaismo, cristianesimo e islam), che sono *monoteiste* e possiedono la rivelazione di Dio in *Sacre Scritture*. Si pensi all'islam, il cui Dio, Allah, è *uno*, assoluto, e ha *dettato* il Corano (il Dio del cristianesimo è *uno e trino*, e ha *ispirato* la Bibbia). Per i musulmani accettare un altro Dio e un'altra rivelazione sarebbe fare di Allah un menzognero. Per i cristiani è quasi la stessa cosa.

Su tutto questo convengo... *in teoria*: ma ci fu un periodo in cui i musulmani erano più laici dei cristiani. E nelle Sacre Scritture ci sono affermazioni laiche: il Dio della Bibbia è più antropocentrico che teocentrico. Ritengo che «mandare Dio in esilio dalla sfera pubblica» sia una scorciatoia inopportuna e impossibile, perché la fede non è un vestito che posso smettere entrando in società. Il nemico da debellare è il fondamentalismo religioso (e

quello culturale); per superarlo occorre una conversione e un progetto formativo. Di fatto, naturale non è l'interculturalità, ma l'etnocentrismo che leva alla xenofobia; naturale non è il dialogo inter-religioso, ma il «religio-centrismo» che porta il fedele a considerare la propria religione come «la» religione, l'unica vera.

Ritengo il «religiocentrismo» il più difficile da superare. Noi occidentali siamo malati di positivismo. In un saggio su Dio, Flores d'Arcais e il card. Ratzinger difendono rispettivamente l'ateismo e il teismo con rigore scientifico. Forse d'Arcais convince di più, ma... ambedue peccano di dogmatismo. Noi occidentali pensiamo di giungere alla verità ontologica con sillogismi, nella linea statica delle *essenze*, invece che col cammino dinamico *esistenziale*. Eppure le Sacre Scritture lasciano capire che il loro contenuto è dovuto a illuminazioni e esperienze puntuali, arricchite di simboli; noi, però, ne facciamo dogmi che portano all'intolleranza e all'esclusione dell'altro.

Ecco una bella sfida: come il CEM ha lavorato per l'interculturalità, così deve lavorare per sostenere che *la fede è relativa*. Non si tratta di relativismo ma di *relatività*. Dopotutto, parlando di Dio, sarebbe grossolano dire che ne abbiamo il monopolio, con una rivelazione esclusiva da imporre a tutti come metro del vivere sociale.

Una fede fondamentalista, esclusiva di altre fedi, minaccia la democrazia e leva alla barbarie; una fede relativa favorisce la democrazia e rispetta il sentimento religioso dei cittadini.







MISSIONARI SAVERIANI
14ª MOSTRA DIDATTICA

Per fare del mondo una famiglia

IL POPOLO CHE VENNE DAL CIELO

KAYAPÒ

14 novembre 2015
6 marzo 2016

Chiesa di San Cristo
Brescia, via Piamarta 9 (trav. di via Musei)
telefono 3493624217

INGRESSO LIBERO
ampio parcheggio gratuito
Feriali: ore 9.00-12.30 - 15.00-17.30
Domenica e festivi: ore 14.30-18.30
lunedì e martedì chiuso



Si ringraziano: Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, Fondazione ASM, Comune di Brescia, Gruppo Masserdotti, Provincia Serafica Frati Minori Cappuccini dell'Umbria, Museo d'Arte Cinese ed Etnografico di Parma, UNMS sez. di Brescia



CONVEGNO

«BUONA SCUOLA» SCUOLA RIGENERATA?

sabato 21 novembre 2015

Missionari Saveriani
via Piamarta 9 - Brescia

Presiede e introduce
LUCREZIA PEDRALI

ore 9:45

ANTONELLA FUCECCHI

NON CI È CONCESSO DI LASCIARE IL MONDO COSÌ COM'È:
APRIRE SENTIERI DI GENERATIVITÀ

ore 10:45 Coffee break

ore 11:15

ALUISI TOSOLINI

CITTADINANZA ATTIVA E DEMOCRAZIA...
MA ESISTE L'INTERCULTURA NELLA «BUONA SCUOLA»?

ore 12:15 Dibattito

ore 13:00 Pranzo

ore 15:00 Laboratori

Laboratorio 1

PATRIZIA CANOVA

SCHERMI GENERATIVI

Laboratorio 2

RICCARDO OLIVIERI / ROBERTO VARONE

GENERARE GIOCANDO A SCUOLA

Laboratorio 3

ELISABETTA SIBILIO

GENERIAMO MONDI POSSIBILI

ore 16:30 Coffee break

ore 18:00 Conclusione

GIANNI CALIGARIS

ISCRIZIONE ALL'INTERO CONVEGNO EURO 15.00 | A UNA SOLA SESSIONE EURO 10.00

Scheda di iscrizione scaricabile dal sito cem.saverianibrescia.it - Possibilità di richiedere attestato di partecipazione

Ampio parcheggio gratuito

Per informazioni: tel. 030.3772780

cemconvegno@saveriani.bs.it - cem.saverianibrescia.it

 [cem-mondialita](https://www.facebook.com/cem-mondialita)  [CemMondialita](https://plus.google.com/+CemMondialita)


Missionari Saveriani

